L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 4 - 1992
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA - BIBLIOTECA

IL SOGGIORNO DIFFICILE

Questure in tilt per il rinnovo dei permessi

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero
Marina Forti
Maurizio Iudica
Franco Valenti
Agostino Mantovani
Libero Tresoldi
Massimo Avigo
Diego Capra
Stelio Fongaro
Silvano Bordignon
Benito Gallo
Raniero Alessandrini
Ettore Ansaldi

Abbonamento 1992

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 4 MAGGIO 1992
ANNO LXXXIX

Foto di copertina:
Obiettivo sul permesso di soggiorno.

SOMMARIO

Editoriale 3
Soggiorno obbligato di Marina Forti 4
Note su un disservizio di R.M. 7
L'altalena dei numeri di Maurizio Iudica 8
L'Europa s'è desta... a destra di Franco Valenti 10
Un'alba albanese di Bernardo Zonta 14
Le cause dei flussi migratori verso l'Europa di Agostino Mantovani 15
Uno sguardo lungo un secolo di Libero Tresoldi 16
Papà missionario di Gianromano Gnesotto 18
Obiettori in immigrazione di Massimo Avigo e Diego Capra 20
Cristiani e musulmani in dialogo di Stelio Fongaro 21
Libri a cura della Redazione 24
Scalabriniani 25
Italia: i nostri amici di Silvano Bordignon 26
Lussemburgo: un'amicizia sudata di Benito Gallo 28
Messico: hijos ausentes di Raniero Alessandrini 30
Padre Franch di Ettore Ansaldi 31
Notizie 33

Quale accoglienza?

Non ha suscitato alcun scalpore il decreto legge 193 del 29 febbraio scorso, che concede ai prefetti di espellere immediatamente i cittadini stranieri colti in flagranza di reato. Neppure la notizia dei miliardi stanziati per una «seconda» accoglienza abitativa per gli immigrati ha destato scalpore.
Cosa si vorrebbe intendere per «seconda» accoglienza? Per «seconda» accoglienza il Governo italiano intende l'aggiunta di ambienti ricreativi ed educativi esclusivi per gli immigrati, da aggiungersi alla stanza, cucina e refettorio comune propri della «prima» accoglienza.
Ancora una volta, dunque, il Governo dà prova di incapacità e di non volontà nel dare avvio a una politica organica dell'immigrazione, oltre che cadere in contraddizione con l'obiettivo fissato dalla legge 39: l'integrazione socio-culturale dei cittadini immigrati.
In tal modo invece, gli immigrati permangono una società a parte, una «riserva di caccia», un continente in continua emergenza.
Il decreto del Ministero degli Affari Esteri del 17 novembre 1990 dava priorità ai ricongiungimenti familiari. Ma se il Governo stanzia miliardi per la «seconda» accoglienza, non ci potranno essere nè ricongiungimenti familiari, nè abitazione definitiva quale condizione indispensabile per l'inserimento nel territorio.
Altre contraddizioni: è condannata la clandestinità, ma non si combattono le organizzazioni che la promuovono e la favoriscono; si denuncia lo sfruttamento, ma non si lotta contro il lavoro nero che emargina le persone rendendole irrimediabilmente soggetti a rischio.
Sappiamo che il fenomeno immigratorio è complesso e difficile da condurre. È però giunto il tempo di valutarlo come fatto normale della nostra società. È giunto il tempo in cui con il termine «accoglienza» non si intenda quattro mura, ma la volontà e l'impegno di far vivere l'immigrato in una comunità civile di cui lui è parte.

La Redazione

Soggiorno obbligato

Il rinnovo dei permessi di soggiorno.
L'Ufficio stranieri delle Questure in tilt.
Col pericolo di produrre nuovi immigrati illegali.

«Negli incontri che abbiamo avuto con i responsabili dell'ufficio stranieri, o anche con il questore, va tutto bene. Ma quando ti presenti allo sportello con le pratiche, è tutt'altra cosa. L'atteggiamento dei funzionari è molto ostile», dice Desbele Mehari. Alle spalle di via Fatebenefratelli, a Milano, davanti all'ufficio stranieri della Questura, la coda per chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno comincia alle 4, alle 5 del mattino, come due anni fa. Ai primi di febbraio la questura distribuiva numeri di prenotazione per il mese successivo.

Questo, purtroppo, succede in quasi tutte le Questure d'Italia.

Il rischio è che alcune decine di migliaia di persone tornino nella «clandestinità». Il governo, con una circolare del ministero dell'Interno a questure e prefetti (n. 1 del 8/1/92), chiarisce che «a coloro che si presentano per chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno, ma non sono neanche in grado di presentare l'autocertificazione, non deve comunque essere notificato il provvedimento di espulsione ma deve solo essere rifiutato il rinnovo del soggiorno stesso». Inoltre possono ottenere il rinnovo anche coloro che hanno cambiato residenza senza notificarlo alla questura entro 15 giorni. Il rinnovo verrà concesso contestualmente alla domanda, in caso di autocertificazione, salvo revoca se le dichiarazioni risulteranno false alle successive verifiche. Infine, per i lavoratori autonomi o iscritti al collocamento che hanno però svolto lavoro autonomo, per esempio commercio ambulante, «può essere rinnovato il permesso di soggiorno per quest'ultimo motivo, fatte salva la verifica delle condizioni di reciprocità con il paese di origine» e comunque con autocertificazione del reddito.

In poche parole: nessuno sarà espulso se non ottiene il rinnovo del permesso di soggiorno. Ma molti torneranno nella condizione di immigrati illegali, col rischio di essere espulsi, se non subito, alla prima occasione.

A **Milano** i commissariati di zona non sono stati attivati, neppure quelli dei maggiori centri dei dintorni, che così gravano tutti sulla questura centrale. Solo il commissariato di Legnano raccoglie le domande, ma non le esamina e le invia a Milano. Molti sono stati rimandati indietro, senza che la loro domanda fosse presa in considerazione: la questura di Milano accetta come «prova di reddito» solo il nullaosta rilasciato dall'Ufficio provinciale del lavoro al momento dell'assunzione. A chi presenta la bustapaga di lavoratore dipendente, o ricevute di pagamento con ritenuta d'acconto, chiede di riempire il modulo prestampato di «autocertificazione»: quindi concederà il rinnovo per due anni e non quattro.

Al contrario a **Roma**. I commissariati di zona sono attivati. Lo svantaggio è che non in tutti i commissariati ci sono agenti che hanno ricevuto indicazioni precise su procedure e formalità e sono stati segnalati atteggiamenti di estrema ostilità verso l'immigrato straniero che si presenta a rinnovare il soggiorno, in particolare nei quartieri Esquilino e Nomentano. In generale, l'ufficio stranieri della Questura romana ha predisposto i moduli per l'autocertificazione (sul modello usato da quasi tutte le questure d'Italia) e accetta anche gli analoghi moduli stampati dal sindacato. Una forma di autocertificazione è accettata anche per gli iscritti al collocamento che nel frattempo hanno fatto i venditori ambulanti: solo, nella loro dichiarazione devono indicare dove hanno acquistato la merce.

A **Bari** invece la presenza dei patronati sindacali o delle associazioni è malsopportata dai funzionari della questura. L'ufficio stranieri pretende, come autocertificazione del reddito, di esibire un libretto bancario su cui risultino i proventi dei lavori saltuari e irregolari effettuati. Ai lavoratori autonomi è richiesta la dichiarazione dei redditi presentata al fisco. A tutti è richiesto il contratto di locazione o il certificato di residenza. «I funzionari hanno un atteggia-

L'articolo 4 della legge 39 (norme sul soggiorno dei cittadini extracomunitari nel territorio dello stato) afferma che «il rilascio del primo rinnovo del permesso di soggiorno (...) è subordinato all'accertamento che lo straniero disponga di un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale»; tale reddito può provenire da lavoro dipendente, autonomo «oppure da altra fonte legittima». Il rinnovo, dice ancora la legge, è valido per un periodo doppio al precedente, cioè quattro anni. Ma «non può soggiornare in Italia lo straniero il cui permesso di soggiorno sia scaduto, annullato o revocato».

Una scadenza amministrativa è così diventata un momento indicativo dell'applicazione della legge Martelli. Delle 221.000 persone regolarizzate nel 1990, infatti, circa 90.000 risultano oggi iscritte agli uffici del collocamento, cioè disoccupate e ufficialmente non titolari di reddito. In realtà è ben noto che la gran parte di loro lavora ma nel «sommerso», con lavori precari o neri, quindi in situazione di incertezza e di involontaria irregolarità contrattuale e contributiva.

Come potranno dimostrare un reddito?

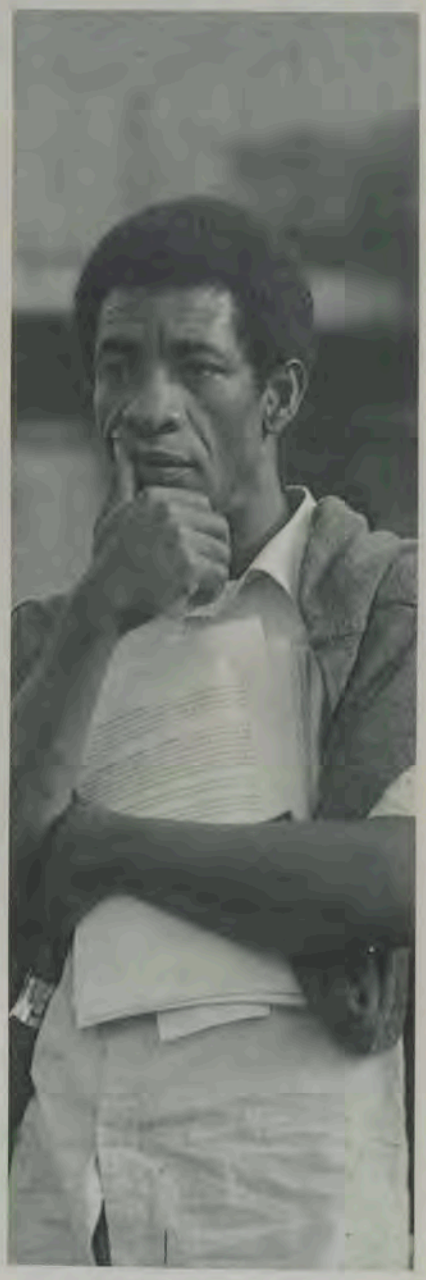
Il rinnovo dei permessi di soggiorno sta diventando ormai una trafila penosa per la maggior parte degli immigrati in Italia. Le procedure nelle Questure italiane sono diverse, ma uguali i lunghi tempi per il rilascio.

mento di ostilità aperta», riferisce Tesfai Zemariam, responsabile dell'ufficio immigrati della Cgil.
Altrettanto ostile l'atteggiamento dimostrato dalla Questura di **Genova**. L'articolo citato dalla legge 39 parla infatti di primo rinnovo del permesso di soggiorno, ma a Genova la documentazione del reddito è stata chiesta, già negli ultimi mesi del '91, anche a coloro che chiedevano il rinnovo di un permesso di soggiorno ottenuto prima della legge Martelli. Come dire che un cittadino straniero è sempre qualcuno che deve giustificare la propria presenza, non diventa mai un residente stabile.
Certo i problemi maggiori si rilevano nelle città dove la struttura del mercato del lavoro pende più sul «sommerso». A **Palermo** e provincia risiedono circa 26.000 immigrati stranieri, ma appena il 10%, ha un lavoro regolare. Gli altri fanno commercio, lavoro domestico o altri lavoretti irregolari. Ancora a metà gennaio la Questura dava, a chi non era in grado di autocertificare il reddito e dichiarare presso chi aveva lavorato, un diniego scritto. Massima chiusura nei confronti di associazioni e sindacati: la questura palermitana non accetta pratiche dai patronati.
Resta difficile il rinnovo del permesso di soggiorno per la categoria dei commercianti. A Roma per ottenere il rinnovo bisogna esibire l'iscrizione al registro degli esercenti del commercio (Rec) o anche solo la ricevuta della domanda di iscrizione; in mancanza di un modello 740, per provare di aver avuto entrate basterà un libretto bancario. La camera di commercio di Roma ha istituito finora 5 corsi per l'idoneità al Rec. A Palermo in due anni la Camera di commercio ha istituito una sola sessione d'esame, e su una sessantina di candidati 10 l'hanno passato. Neppure loro però sono ancora in regola: hanno solo una ricevuta della domanda di ammissione, che per la questura non costituisce prova della loro attività.

È probabile che le procedure per il rinnovo del permesso di soggiorno subiscano nuovi aggiustamenti e modifiche, da qui a giugno. Il ministro dell'immigrazione, al termine dell'incontro con le associazioni di volontariato e comunità straniere (9 gennaio), aveva affermato la necessità di «essere duttili e mantenere aperto un canale di comunicazione».

Marina Forti

NOTE SU UN DISSERVIZIO



Nelle lamentele che tutti facciamo per i disservizi degli Enti pubblici in Italia non vengono nominati e reclamizzati quelli che dovrebbero vedersi assicurati agli stranieri, che naturalmente vanno peggio degli altri, perché... un po' egoisticamente gli italiani pensano più a se stessi che agli altri, e questi, quasi sempre, non hanno voce o hanno troppo pudore per farlo!

Il primo e più urgente dovere che gli stranieri devono adempiere è chiedere ed ottenere il permesso di soggiorno o la sua proroga, perché da esso derivano tutti i diritti loro concessi e riconosciuti.

È ovvio che nell'offerta di un servizio c'è una serie di condizioni che influiscono in modo più o meno incisivo sul funzionamento.

Si sa, per esempio, che a Roma c'è il più numeroso gruppo di stranieri di tutte le altre città italiane e questo dato spiega perché all'Ufficio Stranieri della Questura di Roma quasi sempre si vedono lunghe file di cittadini comunitari, extracomunitari, religiosi e suore ad attendere il loro turno per ore ed ore... con il rischio di sentirsi dire, quando riescono a mettere piede negli uffici, che sono esauriti i biglietti e devono tornare un altro giorno. Il servizio, infatti, è così organizzato che per il rilascio dei soggiorni c'è un determinato numero di agenti di P.S. i quali, secondo gli accordi sindacali, sono in dovere di preparare un tot numero di permessi all'ora. Quando si sono distribuiti i numeri corrispondenti alla possibilità, calcolata in base al numero di agenti moltiplicato per i soggiorni che dovrebbero fare, si rimanda tutti gli altri ai giorni successivi.

A Roma per evitare le interminabili file è stato stabilito dal Sig. Questore che le domande per i rinnovi siano presentate ai Commissariati competenti per residenza.

Questo provvedimento fa diminuire le file e il tempo di sosta sulle strade, ma può richiedere più giorni per ottenere il rinnovo, perché i documenti presentati al Commissariato devono essere poi portati alla Questura centrale che darà il rinnovo, perché siano poi rimandati ai rispettivi Commissariati dove gli interessati dovranno andare a prelevarli.

La legge indica sette giorni per ottenere il primo permesso di soggiorno o il rinnovo, ma si capisce che questa è una demagogica indicazione, perché di fatto così non avviene assolutamente mai.

È vero che una volta presentata la domanda viene rilasciato dalla P.S. un tagliando che documenta la presentazione della richiesta nei tempi stabiliti, ma il tempo necessario per ottenerlo può essere di più mesi con il disagio di andare più volte inutilmente al Commissariato. Questo non raramente può creare anche gravi difficoltà: per chi ha bisogno del permesso di reingresso e non può fissare il tempo della partenza, con conseguente impossibilità di prenotare il viaggio.

Ci sembra di poter suggerire che il primo dovere dei Signori Questori dovrebbe essere quello di collocare almeno alla direzione di questi servizi a contatto con il pubblico personale competente e dotato di spirito di laboriosità, oltre che di pazienza. Si nota, raramente per la verità, che dove c'è un dirigente coscienzioso, gentile con il pubblico, tutto va meglio. Queste eccezioni dovrebbero costituire la regola e invece si è visto, purtroppo, che questi pochi «cirenei» anziché essere incoraggiati e stimati spesso non vengono considerati, o sono addirittura ostacolati. Sembra di poter dire che anche nell'ambito della Polizia, come nella maggioranza degli altri servizi «garantiti» dallo Stato, le cose vanno male perché le persone incaricate a svolgerlo spesso non sono preparate, più spesso non hanno voglia di lavorare, e non raramente manca loro quel minimo di buona educazione, perché essendo «in divisa» ritengono di essere autorizzati a non rispettare gli altri!

Se si potessero privatizzare anche questi servizi andrebbero sicuramente meglio. Ma si sa che in questo ambito di particolare delicatezza per l'ordine pubblico non è possibile fare simili ipotesi... ma almeno le Autorità siano consapevoli della responsabilità che hanno e si impegnino e vigilino perché le cose vadano meglio!

È vero che la difficoltà della lingua, le pretese ingiustificate di alcuni mettono a dura prova la pazienza degli Agenti, ma crediamo di poter affermare che molto più spesso si vedono da parte della P.S. comportamenti ingiustificabili, atteggiamenti inammissibili.

Notiamo che in questi ultimi mesi, sicuramente a motivo delle ingiustificate proteste e pretese delle leghe, la P.S. ha intensificato la diligenza nell'osservanza di tutti gli aspetti di severità della legge, non ponendo assolutamente un equivalente impegno per offrire un servizio più diligente e civile.

R.M.

L'altalena dei numeri

Stranieri in Italia: qualche interrogativo sui dati del censimento.

La rilevazione censuaria del 1991 ha permesso di conoscere e di quantificare molti fenomeni sociali ed economici del nostro paese: il fenomeno connesso alla presenza degli stranieri non residenti era una delle novità di questo censimento. Si è predisposto un questionario tradotto in sei lingue, ci si è avvalsi di persone di madrelingua o di rappresentanti di associazioni di immigrati che affiancavano i rilevatori, si sono sensibilizzate le strutture di assistenza, si è fatta adeguata pubblicità in diverse lingue, sempre assicurando la riservatezza sul trattamento delle notizie fornite. Dai primi dati provvisori, in Italia risultano essere temporaneamente presenti 270.757 stranieri e residenti 231.164: in tutto quindi 501.921 persone straniere e cioè 4,1 stranieri per mille abitanti italiani (nel Settentrione e nel Centro 5,6 stranieri per mille abitanti e nel Sud 1,5 per mille abitanti).

I residenti sono concentrati per il 56,8 per cento in Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna e Toscana; i temporaneamente presenti per il 74,6% nel Lazio, Trentino-Alto Adige, Veneto, Toscana, Lombardia e Campania. Come si vede, quindi, la maggiore diffusione degli stranieri è localizzata nelle regioni centro-settentrionali: ciò è spiegabile con le maggiori possibilità di inserimento abitativo e di lavoro che offre il Nord.

Queste cifre destano però qualche dubbio sulla quantità di stranieri raggiunti dall'indagine, ma l'Istat dichiara di non essersi mai illuso di poter enumerare in modo esaustivo l'universo degli immigrati nel nostro paese. Tra chi si diceva fiducioso del successo del censimento degli stranieri e chi era completamente scettico, l'Istituto, rendendosi conto delle difficoltà e valutando i mezzi a disposizione, ha proceduto nelle operazioni tenendosi in posizione intermedia. Lo strumento censuario non è il mezzo più idoneo per operazioni di que-

STRANIERI IN ITALIA (DATI PROVVISORI DEL CENSIMENTO ISTAT)

REGIONI	RESIDENTI	NON RESID.	TOTALE	PER 1000 AB.
Piemonte	18.065	10.517	28.582	4,2
Valle d'Aosta	418	441	859	3,6
Lombardia	57.781	28.411	86.192	6,6
Trentino-A.A.	6.658	37.947	44.605	7,6
Veneto	20.721	34.093	54.814	4,8
Friuli-V.G.	7.131	6.645	13.776	6,0
Liguria	7.276	7.667	14.943	4,4
Emilia-Romagna	23.739	13.948	37.687	6,1
Toscana	21.864	29.743	51.607	6,3
Umbria	4.515	4.155	8.670	5,6
Marche	5.411	2.856	8.267	3,8
Lazio	27.995	44.268	72.263	5.6
Abruzzo	3.131	1.914	5.045	2,5
Molise	371	207	578	1,1
Campania	4.943	27.552	32.495	0,9
Puglia	4.456	5.828	10.284	1,1
Basilicata	453	300	753	0,7
Calabria	2.283	1.333	3.616	1,1
Sicilia	10.935	9.906	20.841	2,2
Sardegna	3.018	3.026	6.044	1,8
ITALIA	231.164	270.757	501.921	4,1

Nemmeno l'opera paziente e capillare dell'Istat è riuscita a dare numeri attendibili sulla popolazione degli immigrati. Le cifre provvisorie fornite dall'Istituto nazionale di statistica parlano di 501.921 stranieri tra residenti (231.164) e presenti (270.757). Le precedenti stime davano cifre oscillanti attorno al milione di presenze.
All'Istituto difendono l'attendibilità del dato, rilevando che la popolazione straniera ha tra le sue peculiarità una elevata mobilità, che può essere causa di un «fisiologico» rigonfiamento delle anagrafi. Il censimento può essere quindi una preziosa opportunità di riclassificare correttamente la popolazione straniera, distinguendo i residenti da coloro i quali, pur essendo presenti sul territorio, non vi sono di fatto radicati. Premesso ciò, l'Istat riconosce che il censimento non è forse lo strumento di investigazione più idoneo per la raccolta di dati pienamente affidabili sulla presenza straniera, soprattutto di quella parte dell'immigrazione che è riconducibile al concetto di irregolare.
La paura di essere comunque in qualche modo «schedati», più la mobilità di buona parte degli immigrati, soprattutto gli irregolari, ha fatto sì che sul dato finale pesino diversi dubbi. L'Istat, gliene va dato atto, ce l'ha messa tutta (questionari individuali, per la prima volta nella storia dei censimenti, concepiti separatamente per gli stranieri, in sei lingue, eccetera). Ma evidentemente non è bastato.

sto genere, avvalorati in ciò dalle difficoltà incontrate per esempio negli Stati Uniti e in Francia.
All'Istat sono comunque abbastanza soddisfatti dei risultati e prendono le distanze dalle stime presentate dall'Istituto stesso alla Conferenza nazionale dell'immigrazione, in quanto queste erano fondate su due tipi di dati: quello anagrafico e quello dei permessi di soggiorno. Il dato delle anagrafi (450 mila iscrizioni) è stato considerato sempre un po' esagerato, in quanto il vecchio regolamento non obbligava il comune, che riceveva la richiesta di iscrizione da uno straniero, a pretendere l'esibizione del permesso di soggiorno; perciò nelle grandi città specialmente non si potevano fare degli accertamenti oculati e in anagrafe è probabile che si siano iscritti stranieri che non avevano dimora abituale e potevano quindi averla in altri comuni.
Il dato dei 700 mila permessi di soggiorno è un dato sia sottostimato, perché ignora le posizioni di irregolarità, sia sovrastimato in quanto la pulizia degli schedari delle questure va un po' a rilento, e quindi può avvenire che alla scadenza del permesso lo straniero non sia più nel nostro paese, oppure che la stessa persona chieda più volte il permesso di soggiorno, amplificando quindi la realtà.
Bisogna comunque tener conto che la popolazione straniera è differenziata in un gran numero di etnie, è caratterizzata da elevata mobilità, con tempi e modi di insediamento tutti propri, e quindi è un subuniverso difficile da osservare. Comunque la rilevazione non si limita solo alla quantificazione ma permette per esempio la classificazione delle etnie, la conoscenza di notizie caratteristiche (sul grado di istruzione, sui motivi dell'immigrazione, ecc.) tutte notizie cioè che l'opinione pubblica chiede ai fini di una maggiore comprensione del fenomeno immigratorio.

Maurizio Iudica

L'Europa s'è desta ... a destra

Tendenze politico culturali a rischio. L'obiettivo sulla Germania: è ancora terra d'asilo?

L'Europa degli elettori volge sempre più lo sguardo a destra. La caduta del muro di Berlino e l'inesorabile disfacimento di tutte le cosiddette democrazie del socialismo reale, invece di dare nuovo respiro democratico alle collaudate repubbliche del vecchio continente, ha messo in luce i nazionalismi, che sembravano sopiti in seguito all'immane tragedia del secondo conflitto mondiale.

La teoria del «villaggio globale» sembra infrangersi contro la categorica volontà di affermazione che ogni gruppo etnico, ogni minoranza culturale cerca in tutti i modi di legittimare.

Sembra che le lancette della storia siano impazzite ed abbiano incominciato a girare in senso antiorario.

Nelle elezioni regionali **francesi** del 22 marzo il Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen, dopo una campagna incentrata sulla salvaguardia della purezza culturale e genetica del popolo francese, si trovò ad essere votato dal 13,9% dei francesi in diritto di voto.

In pratica 3 milioni di persone, provenienti per la maggior parte dal Maghreb, starebbero erodendo la ricchezza e l'identità etnico-culturale dei restanti 54 milioni di francesi. Sarebbe interessante chiedere ai corsi e ai bretoni che cosa ne pensino dell'identità francese, per non parlare dei loreni o degli alsaziani.

In **Austria** il FPOE di Jorg Haider, partito che si definisce eufemisticamente liberale per nascondere la vera matrice neonazista e pangermanica, ha ottenuto alle provinciali di Vienna nel novembre del 1991 il 22,6% dei consensi. A tale grossa formazione va aggiunto il 3% del NDP (partito nazionaldemocratico), di estrema destra conclamata.

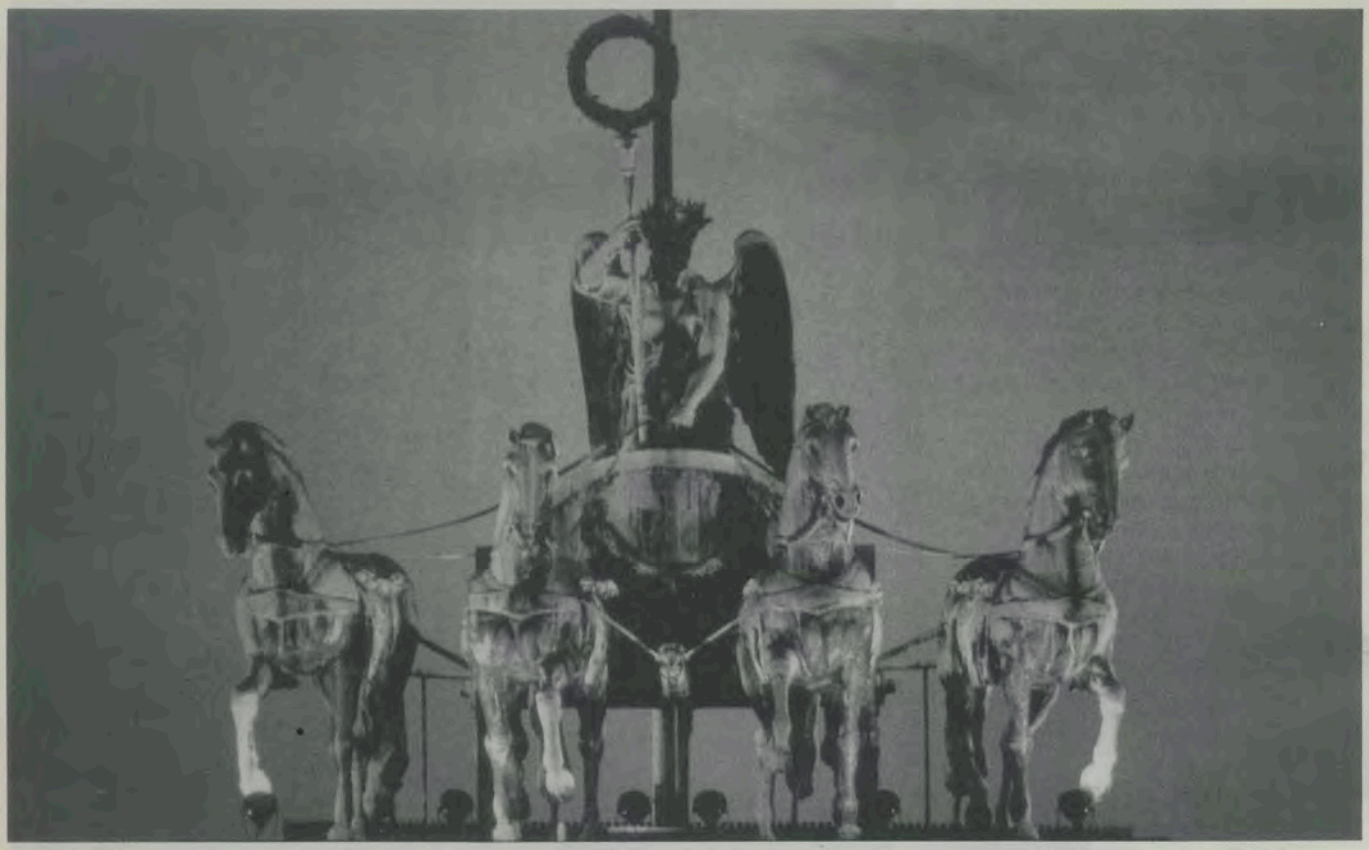
Nel piccolo **Belgio** il Blocco Fiammingo, partito di estrema destra, dichiaratamente razzista, ha ottenuto sempre nel novembre del 1991 il 6,6% dei voti.
Nel paese modello, la **Svezia**, nelle consultazioni del settembre 1991, il partito Nuova Democrazia, di orientamento demagogo-populista e razzista, ha ottenuto il 6,8% dei consensi con un programma politico prettamente xenofobo e di chiusura anche nei confronti degli stranieri da anni residenti.
In **Italia** i movimenti leghisti il 5-6 aprile scorso hanno raccolto oltre l'8% a livello nazionale e l'immaginario popolare del popolo delle Leghe si ancora alla strenua difesa del proprio benessere sospettoso che il «diverso» possa vantare dei diritti di partecipazione.

Nel 1981, 49.391 stranieri hanno fatto richiesta di asilo politico nella Repubblica Federale Tedesca; nel 1991, nella Germania riunificata sono stati 256.112.
Il 1992, già dai primi mesi, mostra un Trend ascendente, che se continuasse in modo lineare porterebbe alla fine dell'anno a circa 400.000 richiedenti «asilo politico». Nel solo mese di marzo 1992 sono stati 35.059, 4.000 in più del mese di febbraio.
La rapida crescita del '91 e dei primi mesi del '92 è da attribuire in buona parte ai profughi iugoslavi e rumeni.
La maggior parte dei cosiddetti Asylbewerbern viene ammassata in alloggi collettivi predisposti in caserme, pontoni ancorati sui fiumi, concentramenti di containers e nel business dell'«accoglienza» agiscono anche dei Republikaner come Herr Hans Vogel, imprenditore di Kleve, a nord di Düsseldorf, diventato famoso per la denuncia contenuta nel libro di Günter Wallraff «Testa di turco»: era colui che mandava lavoratori turchi, privi di debita protezione, ad espletare lavori pericolosi di pulizia nei pressi del reattore situato all'interno della centrale nucleare di Würgassen.
I Comuni, non avendo risorse alloggiative proprie, pagano a simili «imprenditori dell'accoglienza» dai 24 ai 32,90 marchi a testa per giorno. Visto il Trend in corso gli affari prosperano. La quota di riconoscimento è passata dal 29,2% del 1985 al 4,4% del 1990 e vi è in atto una tendenza all'ulteriore riduzione di tale quota.

Il caso Germania

Nelle consultazioni regionali del Baden-Wurttemberg nel sud e dello

Schleswing-Holstein nel nord, tenutesi in contemporanea con le politiche italiane, sono emerse delle tendenze preoccupanti: il partito dei Republikaner, guidato da Franz Schönhuber, reduce delle SS, ha guadagnato nel Land del Sud il 10,09%, impostando tutta la campagna elettorale sull'adagio dell'«Ausländer raus». Al nord gli ha fatto eco con il 6,3% la DVA (Deutsche Volksunion, Unione popolare tedesca), fondata nel '71 da un miliardario bavarese e di credo nettamente nostalgico e neonazista.
Il successo atteso, anche se non nelle attuali dimensioni, della destra tedesca ha riacceso il dibattito sulla massiccia presenza di stranieri sul suolo della repubblica federale.
Negli anni sessanta e nei primi anni



La quadriga che sormonta la storica Porta di Brandeburgo.

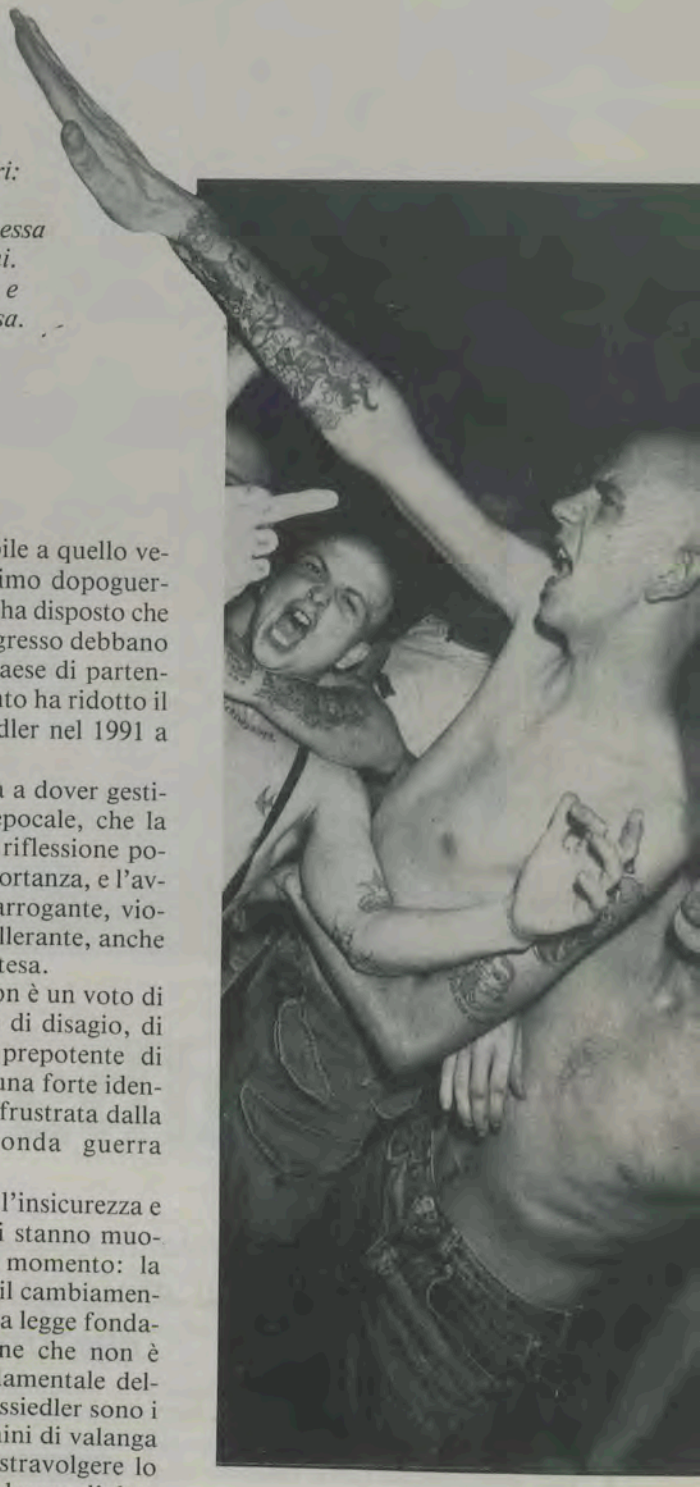
settanta l'industria tedesca ha chiamato centinaia di migliaia di Gastarbeiter (lavoratori ospiti) inviando dei propri selezionatori nei paesi di emigrazione. Tra questi figuravano soprattutto agli inizi l'Italia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo ed in seguito la Turchia.

Il termine di «lavoratore ospite» nascondeva la certezza che la forza-lavoro straniera, dopo aver raccolto un buon gruzzolo, frutto del proprio lavoro, sarebbe rientrata nel proprio paese di origine. Nel 1973, visto che l'industria tedesca non abbisognava più di una consistente manodopera straniera, e avviandosi al termine il processo di ricostruzione, il governo federale chiuse le frontiere. Passò all'elaborazione di percorsi di integrazione mirando soprattutto alla formazione professionale e dedicando consistenti capitoli di spesa alla «tedeschizzazione» della seconda generazione.

Seguendo tale filosofia la Germania, per bocca dei suoi cancellieri, rifiutò sempre di essere definita come «Einwanderungsland», terra di immigrazione, e questo con una presenza al 31-12-1989 di 4.845.882 stranieri, pari al 7,8% della popolazione totale. Venne permesso l'ingresso solo ai familiari, con delle clausole ben precise per gli extracomunitari ed ai lavoratori provenienti dai paesi membri della comunità europea.

In tal modo il governo federale pensava di aver adottato un metodo efficace per tener lontani dalle proprie frontiere ulteriori flussi migratori. Bisogna tener conto che si era sempre pensato di mantenere spazi sociali per i potenziali Aussiedler (tedeschi residenti nei diversi paesi dell'Est); se in quel tempo la riunificazione era un sogno mai confessato, vi era di fat-

Simboli di morte, segni che portano alla mente tristi ricordi di soprusi e stragi, gesti volgari: la nostalgia nazista sembra essere trasmessa facilmente ai giovani. La destra arrogante e razzista era già attesa.



to un'alacre attività diplomatica tendente a favorire l'espatrio di popolazione di origine tedesca dai paesi dell'Est.
Ma incominciarono a presentarsi migliaia di stranieri adducendo quale motivo dell'ingresso la ricerca di asilo politico, asilo garantito dall'articolo 16 della legge fondamentale tedesca.
Tale tendenza, soprattutto negli ultimi quattro anni, ha portato a risiedere sul territorio dell'attuale Germania unita centinaia di migliaia di stranieri, la maggior parte dei quali venne definita come «esiliati economici», essendo il motivo vero dell'immigrazione la ricerca di una condizione economica di sopravvivenza.
Ma, la Germania, a differenza di altri paesi europei è continuamente sottoposta alla pressione dell'effetto riunificazione: gli Aussiedler costituiscono la vera ondata umana che ha fatto andare in tilt diversi settori dello stato sociale tedesco.
Le persone di origine tedesca provenienti dai paesi dell'est e dall'ex Unione Sovietica tra il 1989 e il 1990 sono state circa 800.000. Tali persone, a differenza degli Asylbewerbern, che devono attendere la sentenza del tribunale amministrativo, hanno diritto al lavoro ed alla casa.
Proprio di fronte al pericolo di un esodo senza precedenti in Europa, nemmeno paragonabile a quello verificatosi nel primissimo dopoguerra, il governo tedesco ha disposto che tutte le pratiche di ingresso debbano essere espletate nel paese di partenza. Tale provvedimento ha ridotto il numero degli Aussiedler nel 1991 a 222.000.
La Germania si trova a dover gestire un avvenimento epocale, che la porta a svolgere una riflessione politica di non poca importanza, e l'avvento di una destra arrogante, violenta, razzista ed intollerante, anche se temuta, era già attesa.
Il voto della destra non è un voto di protesta, ma un voto di disagio, di paura, di desiderio prepotente di riaccaparramento di una forte identità nazionale, uscita frustrata dalla sconfitta della seconda guerra mondiale.
A prova di questo sta l'insicurezza e l'ambiguità con cui si stanno muovendo i politici del momento: la CDU-CSU propugna il cambiamento dell'articolo 16 della legge fondamentale, sapendo bene che non è quello il motivo fondamentale dell'ansia tedesca; gli Aussiedler sono i più minacciosi in termini di valanga umana che potrebbe stravolgere lo stato del benessere tedesco; d'altra parte è stata proprio l'Unione CDU-CSU a garantire nel passato ai cittadini della ex DDR ed agli altri tedeschi dei paesi dell'est il biglietto d'ingresso al banchetto dell'opulenza occidentale.
Inoltre i profughi della Slesia tedesca e dei Sudeti, per anni militanti con tutte le loro associazioni nelle file dell'Unione, non hanno rinunciato a ritornare in possesso della propria terra di origine.
D'altro canto la SPD e la FDP (socialdemocratici e liberali), pur opponendosi al cambiamento dell'articolo 16 non sanno che pesci pigliare insistendo per il momento su una regolamentazione dei flussi.
La crisi tedesca rappresenta l'avanguardia della crisi dell'Europa di Schengen o di Maastricht: le popolazioni del Sud e dell'Est verranno ad insediarsi nella ricca Europa sia che noi lo vogliamo o no. *La rivoluzione globale sta nell'accortezza di preparare la popolazione dei paesi ricchi ad accettare questo dato di fatto.*

Franco Valenti
(Progetto Integrazione)

Un'alba albanese

L'Albania bussa alle porte dell'Europa con i suoi emigrati. Un Paese allo sbando che riprende vita.

Il 22 marzo segna per l'Albania l'inizio di una nuova vita democratica.
La nazione vuole seppellire il passato comunista e comincia dai suoi eroi. In un magazzino alle porte della capitale (Tirana), la statua di Lenin e di quello che un tempo era definito «il padre della patria», Enver Hoxha, vengono inviate in fonderia. Il dramma dei 120 noti connazionali perseguitati e «nascosti» per 47 anni dal regime e che ora insieme a figli e nipoti formano un gruppo di mille persone, iniziano il loro rientro in patria.
Per le migliaia di albanesi che sono in Italia una speranza è nata e il sorriso torna sul loro volto. Tre milioni e mezzo di abitanti, 7.000 famiglie, un territorio pari a un decimo dell'Italia. Reddito pro capite: circa di 1 dollaro al giorno. Lo stato più povero d'Europa. Un'agricoltura in disarmo. L'Albania importa tutto, dal riso alle uova, ed esporta solo poco olio. Un fallimento incredibile in cui l'industria non va certo meglio: le tre centrali termoelettriche sono ferme. L'estrazione del rame, del carbone e del petrolio sono state sempre scarse. L'Albania è il terzo produttore mondiale di cromo ma questo non può bastare certo a risollevare le sorti della disastrosa economia. Per finire, le foreste occupano il 36% del territorio e rappresentano una ricchezza notevole, ma sono totalmente dimenticate, tanto che la gente per scaldarsi abbatte gli alberi dei viali cittadini.
È il ritratto di un paese allo sbando senza memorie e senza storia, sia perché il regime comunista che l'ha dominato ha cancellato il passato come più gli aggradava sia perché questa è sempre stata terra di conquista. Estrema dimenticata propaggine di grandi imperi: da quello romano a

Bari, 10 agosto 1991: quasi ventimila profughi albanesi sbarcano sulle nostre coste con ogni tipo di imbarcazione. Una parte rimane per lunghi giorni lungo il molo. Un dramma che non dovrebbe più ripetersi.

quello ottomano, che in eredità ha lasciato soltanto la religione mussulmana, religione che insieme a quella cristiana (sia ortodossa che cattolica) è stata per lunghi decenni duramente repressa.

Il grande problema odierno dell'Albania è la catastrofe economica, ma la catastrofe spirituale non è di minore gravità. L'animo albanese è come mutilato. La fabbrica dell'odio e del terrore ha danneggiato seriamente l'equilibrio spirituale della gente. Una riconciliazione nazionale è urgente.

Adesso l'Albania bussa alle porte dell'Europa; lo fa con nostalgia e insieme irritazione, esempio ne è lo slogan utilizzato dagli studenti nel dicembre '91: «vogliamo che l'Albania diventi come l'Europa».

Prima l'Europa era un sogno, ora sta diventando una realtà: né la Grecia, né l'ex Yugoslavia sono la vera Europa per gli albanesi. Perché l'Europa comincia aldilà del mare con l'Italia. Con l'Italia ha rapporti particolari. Nel Medioevo i due Paesi erano in buona armonia e si aiutavano militarmente. Nel XX secolo i rapporti sono peggiorati, ma in questi ultimi tempi è spuntata di nuovo un'amicizia. Dopo il 22 marzo deve ridiventare l'amico naturale.

L'Albania è uno dei primi Paesi cristiani nel mondo. Dopo un calvario inimmaginabile si volge alla famiglia europea. Oggi in Albania sono presenti 31 sacerdoti e un Vescovo: tutti anziani e tutti con lunghe esperienze di carcere e di lavori forzati. Ventuno vivono nella diocesi di Scutari e diverse Chiese che per decenni erano state adibite a musei, teatri, palestre (es. la cattedrale di Scutari) ora sono state «restituite». Sembra proprio che la patria di Madre Teresa di Calcutta riprenda vita e sia iniziata un'alba radiosa per gli immigrati ed emigrati vecchi e nuovi.

Bernardo Zonta

Le cause dei flussi migratori verso l'Europa

La questione dell'immigrazione extracomunitaria coinvolge, anche se in maniera differenziata, tutti gli stati membri della CEE: da qui la necessità di predisporre una politica comunitaria che esamini e regolarizzi le cause del flusso migratorio nell'interesse tanto del paese di origine quanto di quello ospitante.

L'esigenza di rilanciare l'attenzione della Comunità sul problema dell'immigrazione è stata espressa in seno al Consiglio europeo fin dal consesso di Hannover del 1988 ed ha trovato il suo naturale sbocco nel vertice di Maastricht che, nel dare avvio alla Unione europea, ha recepito le istanze tese a favorire l'adozione di una politica comunitaria di migrazione.

Nel trattato sull'Unione Europea, infatti, le disposizioni relative alla cooperazione nei settori della giustizia e degli affari sociali (Titolo VI) concernenti tra l'altro i settori della politica d'asilo, della immigrazione e la lotta contro la clandestinità costituiscono una integrazione e quindi un ampliamento delle competenze della Comunità.

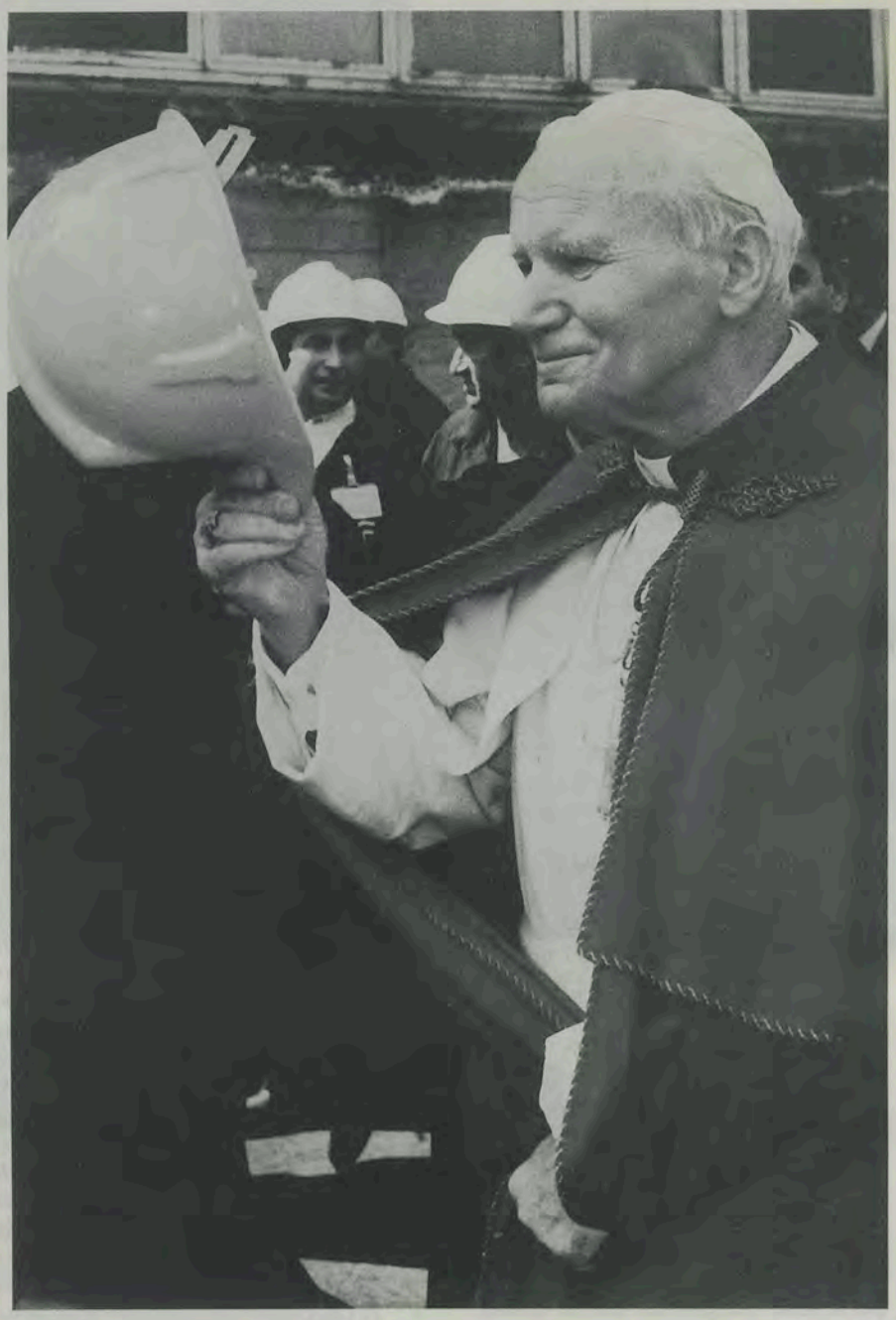
Le maggiori cause dei flussi migratori verso la CEE sono individuate nell'immigrazione originata dalle precarie condizioni di vita, nella necessità del ricongiungimento familiare, nella richiesta di asilo politico e nella migrazione provvisoria degli studenti.

Tuttavia, sono le migrazioni di origine economica che presentano i maggiori problemi di cooperazione. Per fronteggiare le spinte migratorie occorre predisporre una politica di sostegno finanziario al fine di consentire un rinnovamento strutturale dei paesi terzi, con iniziative analoghe al piano Marshall. Inoltre, occorre una armonizzazione della politica di ammissione e di eventuale allontanamento dei cittadini clandestini extraeuropei, con particolare riguardo all'abuso del diritto d'asilo. Occorre altresì una forte politica per favorire l'effettiva integrazione dei migranti legalmente insediati nella Comunità, soprattutto in relazione ai recenti casi di xenofobia verificatisi in alcuni Stati membri.

La pietra angolare dei rapporti tra la Comunità ed i Paesi poveri deve consistere nella politica comunitaria di cooperazione allo sviluppo affinché sia possibilmente garantito a ciascuno di vivere e lavorare dignitosamente nel proprio paese: a questo proposito il rispetto dei diritti inviolabili e fondamentali dell'uomo e la promozione di una democrazia pluralista debbono costituire una condizione essenziale per la politica di cooperazione.

Agostino Mantovani
Parlamentare Europeo

Tra i doni preziosi del Magistero sociale dell'attuale Sommo Pontefice Giovanni Paolo II va annoverata l'ultima enciclica Centesimus Annus.
È stata pubblicata, come sappiamo, in occasione del centenario di un'altra enciclica, la «Rerum Novarum» di Leone XIII, che, nel lontano 1891, affrontò la questione operaia e tracciò alcune linee maestre della dottrina sociale cristiana. Furono, per molti lavoratori e per le stesse comunità cristiane, linee fondamentali nell'impegno speso per il riconoscimento della dignità del lavoro e dei lavoratori, per l'elevazione delle condizioni di vita degli europei, per l'opposizione a ideologie che, nel corso degli anni, avrebbero rilevato il loro volto negatore di Dio e del bene stesso della classe operaia.
All'inizio del suo documento il Papa invita tutti a «guardare indietro», per rileggere la storia alla luce della ricchezza dei principi richiamati da Leone XIII; ma anche «a guardare intorno», alle «cose nuove» in cui siamo immersi, per dare ad esse risposte autentiche; e infine ci sprona «a guardare al futuro», così carico di incognite e promesse, che appellano alla nostra responsabilità di credenti in Cristo, via, verità e vita.
Proprio questo sguardo a tutto campo su un secolo, che ha conosciuto tanti drammi e insieme tanti progressi, lascia adito a una sorpresa: l'enciclica non parla esplicitamente del fenomeno delle «migrazioni», che proprio in questo secolo ha segnato una quota notevole di lavoratori, in cerca di migliori condizioni di vita, e ha contribuito alla crescita economica e tecnologica delle nazioni più progredite dell'occidente.



Uno sguardo lungo un secolo

Ripensando l'enciclica «Centesimus Annus». Devono prevalere le ragioni dell'amore per gli esclusi.

Le migrazioni sono un fenomeno di proporzioni bibliche che, da noi in Italia, ha coinvolto decine di milioni di persone, con le relative famiglie. Ricordiamo i nostri emigrati all'estero nella prima metà di questo secolo: lavoratori, che hanno affrontato l'ignoto di tante terre e popoli, sottoponendosi a lavori pesanti e non sempre equamente retribuiti, in condizioni sociali e culturali spesso prive delle garanzie più elementari.

Molti hanno saputo costruire un avvenire più sereno per le loro famiglie, e addirittura propiziare una crescita di benessere per i loro paesi di origine in Italia, grazie alle loro puntuali rimesse.
Ma ricordiamo pure le grandi immigrazioni interne degli anni '60/'70, che contribuirono decisamente al cosiddetto miracolo economico e insieme al rinnovamento del volto umano di diverse città del Centro e soprattutto del Nord Italia. Anche qui centinaia di migliaia di lavoratori vennero coinvolti, e la loro storia di speranza e fatiche, di delusioni e di conquiste, ci offrì la possibilità di raggiungere traguardi insperati.
Guardando infine al futuro non possiamo ignorare che, ancora una volta, il fatto migratorio caratterizzerà la costruzione della società del Duemila. Qualcuno l'ha definito la questione sociale del ventesimo secolo, che dovrà affrontare il tema di un migliore equilibrio sociale ed economico tra Nord e Sud, tra Ovest ed Est del mondo, ma anche il problema di uno scambio tra i popoli, che darà un volto nuovo alle nostre nazioni: plurietnico, plurireligioso, pluriculturale. Masse di popoli saranno spinte a crearsi nuovi spazi, non solo alla ricerca della libertà e di vera democrazia, ma soprattutto dal desiderio legittimo di vincere la fame e di garantire migliori condizioni di vita ai propri figli.
Ritorniamo alla «sorpresa» iniziale di una Enciclica sociale, che non parla «per esteso» del fenomeno migratorio. In compenso ci offre tutti i criteri necessari per leggere, alla luce del Vangelo e della dottrina sociale cristiana, tale fatto e per avviarlo a soluzioni rispettose della dignità dei lavoratori e del lavoro, della destinazione universale dei beni, del lavoro umano come strumento prezioso per unire i popoli, del dovere che ci fa responsabili della sorte di altri uomini, dell'aiuto da offrire al Terzo Mondo per sollevare quei popoli dalle condizioni di insufficienza e di povertà in cui si trovano. Una lettura attenta dell'Enciclica offre a tutti una grande ricchezza di principi e valori, che permetteranno di far fronte a un periodo storico di grandi cambiamenti, per orientarlo al bene di tutti i popoli, nel rispetto del progetto di Dio, Padre di ogni creatura umana. Tra le tante citazioni possibili del Papa, mi si permetta di ricordarne una, che proietta una luce particolare sui problemi antichi e nuovi della società:
«L'amore della Chiesa per i poveri, che è determinante e appartiene alla sua costante tradizione, la spinge a rivolgersi al mondo nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e, più ancora, quella dei tanti profughi ed emigrati; nei Paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure internazionalmente coordinate» (C.A. 57).

È questo amore per i poveri, che farà sì che «anche nel Terzo Millennio la Chiesa sarà fedele nel fare propria la vita dell'uomo, consapevole che non procede da sola, ma con Cristo, suo Signore» (C.A. 62).

Libero Tresoldi
vescovo di Crema
membro della C.E.Mi.
(Commissione Ecclesiale per le migrazioni)

Il sangue

Chi può versare
Sangue nero
Sangue giallo
Sangue bianco
Mezzo sangue?

Il sangue non è indio, polinesiano o inglese.

Nessuno ha mai visto
Sangue ebreo
Sangue cristiano
Sangue musulmano
Sangue buddista

Il sangue non è ricco, povero o benestante.

Il sangue è rosso

Disumano è chi lo versa
Non chi lo porta.

NDJOCK NGANA
(Camerun, 1952)

È ritornato a casa un po' abbronzato dopo un mese di permanenza in Equador. Mentre in Italia faceva freddo, in Equador, piccolo paese del Sud America posto sulla linea equatoriale, la temperatura si aggirava attorno ai trenta gradi. Ma fin laggiù non c'è andato per vacanza, anche se per questo viaggio ha dovuto mangiarsi quasi tutte le ferie. È andato in Equador, nella città di Latacunga, capoluogo della provincia di Cotopaxi, per lavorare.
Francesco Ronchi svolge la sua attività nel settore dell'edilizia ed è specializzato nella rilevazione delle aree fabbricabili prima di dare inizio alle costruzioni. Abita a San Gervasio, paesino della Bassa Bresciana; è sposato e ha quattro figli, uno dei quali, Vincenzo, è missionario scalabriniano in Canada. Suo fratello, Don Serafino, è sacerdote della diocesi di

Papà missionario

Francesco è sposato, è papà, è nonno ed è «missionario».

Brescia e principale animatore del «Gruppo di impegno missionario» di Esenta di Lonato, paese di cui è parroco.
Ecco definito il quadro: Francesco è padre di un missionario, ha un fratello sacerdote che si occupa di missioni... e anche lui ha coltivato questa vocazione missionaria in accordo con i propri impegni familiari.
Ha iniziato nell'86 recandosi in Brasile per la costruzione di una scuola agraria; nell'88 in Ruanda per la costruzione di una chiesa e di una casa per suore e nel '90 si è recato in Kenja per la realizzazione di un medesimo progetto. Questo da poco terminato è dunque il suo quarto viaggio di impegno missionario per un'opera molto impegnativa: la costruzione di un Seminario per la formazione personale e pastorale di giovani indigeni. Una grande iniziativa in appoggio alla Chiesa equadoregna nel contesto delle celebrazioni colombiane, avviata dal Gruppo di impegno missionario di Esenta di Lonato dall'agosto del 1991 e portata avanti con regolare e continua prosecuzione dei lavori da circa 200 volontari. I volontari sono divisi in squadre di diecicinquindici persone e ogni squadra svol-

La Cattedrale di Latacunga.
***Nella foto sopra:** il Sign. Francesco (terzo da destra) con il gruppo di volontari.*

ge il suo lavoro di volontariato per un turno della durata di tre settimane. In ogni squadra è garantita la presenza di un muratore professionista, in attività o in pensione.
Una macchina organizzativa enorme e ben congenata che dovrebbe permettere di terminare i lavori per l'autunno di quest'anno e consegnare l'opera al Vescovo di Latacunga.
Alcuni problemi che rallentano il lavoro ci sono: i mattoni, ad esempio. Vengono fatti manualmente dalle famiglie del posto. In tal modo, oltre a una produzione molto rallentata sorgono inevitabili problemi di misure. Poi è impossibile reperire attrezzi di lavoro: se occorre qualcosa oltre a quanto è stato fatto giungere dall'Italia sono guai.
«È un'esperienza di lavoro e di contatto con culture diverse. Si va per aiutare e si ritorna arricchiti di nuove amicizie e di modi nuovi di vivere e di sentire», dice il signor Francesco. «Si parte a proprie spese con una valigia di biancheria e una di viveri. Alla fine anche la valigia di biancheria viene lasciata là, perché sono persone molto povere. È la storia di tutti gli anni. Ma si ritorna a casa arricchiti interiormente con qualcosa di nuovo: senti di aver fatto qualcosa che bisognava fare e di essere stato utile a qualcuno; senti che hai ricevuto di più di quanto hai dato».
Francesco parla con entusiasmo e porta un pezzo di Equador in casa sua. Le foto che ha scattato e i suoi racconti sembrano far apparire lì, in carne ed ossa, questa gente mite, tranquilla, cordiale e molto religiosa. «Gente di bassa statura, ma dalla forza erculea: prendono un quintale di patate e se lo portano sulle spalle. Prima di partire ci hanno abbracciato e ringraziato. Anche se non avevano niente da darci ci hanno dato il cuore».
E poi le coltivazioni compromesse per la scarsità d'acqua, la mancanza d'igiene, il pericolo del colera, il servizio sanitario d'infimo livello, sono ormai cose che fanno parte della sua vita. E racconta di Andrea Birbes, un giovane bresciano di 26 anni morto in un incidente stradale mentre ritornava dal suo ministero di volontario. La gente del posto conserva un ricordo vivo di lui. Andrea era andato in Equador con l'intenzione di rimanerci. Là aveva iniziato la costruzione di una chiesa: non l'ha potuta ultimare manualmente; l'ha fatto spiritualmente, perché i soldi che sono stati raccolti durante il suo funerale sono bastati per portare a termine i lavori.
Mostra alcune chincaglierie equadoriane, ricordo e richiamo di questa terra lontana. Ma il lavoro non è finito: per conto dell'Operazione Mato Grosso lui e il suo gruppo han portato in Italia dieci sacchi pieni di tappeti e di maglioni bellissimi. Come abbian fatto a trasportarli in aereo non si sa. Maglioni che in Equador si trovano al prezzo di 17.000 lire, in Italia vengono venduti a 200.000 lire. Una volta venduti, il ricavato viene inviato in Equador.
Sua moglie, Giannina, ogni tanto gli suggerisce qualcosa da aggiungere al racconto come se ci fosse andata anche lei in Equador. E difatto dice: «Io ero qui, ma ero anche là, con un po' di paura che lui si ammalasse». Prossimo viaggio? «Probabilmente in Africa», rispondono tutti e due.

Gianromano Gnesotto

I lavori per la costruzione della chiesa del seminario di Latacunga.
***Sotto:** bambini raccolti per il catechismo.*

Obiettori in immigrazione

L'obiezione di coscienza, via per promuovere una cultura della pace. Anche in immigrazione. Il caso di Brescia.

Tracciare un nuovo sentiero negli intrecci fitti di una boscaglia comporta affrontare i rischi dei pionieri e degli esploratori: nessuna assistenza, la fatica di aprirsi il percorso, l'incertezza di una meta. Se altri seguiranno l'esempio poco per volta il sentiero andrà emergendo e la terra risulterà battuta, più sicura e molti potranno seguire quel tracciato, consapevoli di seguire un percorso già noto ed esplorato. Il percorso verrà così inserito nelle mappe e ritenuto acquisito nell'esperienza dei viandanti.

Così è avvenuto per i primi obiettori di coscienza sino a quando non è intervenuto il legislatore a convalidare la liceità di questo nuovo modello di comportamento. Lo Stato italiano ha così normativizzato l'obiezione di coscienza al servizio militare attraverso la legge 772 del 15 dicembre 1972 e successive modifiche.

L'obiezione di coscienza si fonda sulla contrarietà all'uso personale delle armi per motivi «attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi, filosofici e morali professati dal soggetto» (art. 1 co. 2): si caratterizza, quindi, per il rifiuto della forza e della violenza ed ha come obiettivo quello di formare una cultura della Pace.

Il servizio civile (espressione complementare dell'obiezione di coscienza) può essere svolto o all'interno della Caritas (per convenzione col Ministero della Difesa) o presso qualsiasi altro Ente giuridicamente riconosciuto e che abbia la facoltà di richiedere un servizio (Comuni, Cooperative, Istituti...)

La legge prevede che tale servizio venga espletato all'interno di 4 grandi aree: l'assistenza, l'istruzione, la protezione civile, la tutela e l'incremento del patrimonio forestale (legge 772 art. 5).

A livello nazionale gli obiettori attualmente in servizio sono circa 18.000; gli obiettori che prestano servizio all'interno della Caritas sono 3.026. Restringendo il campo all'area di Brescia e provincia sono attualmente in servizio circa 400 obiettori tra i quali 180-190 operanti presso la Caritas.

All'interno dell'area dell'assistenza è contemplato il servizio in favore degli immigrati. Non disponiamo di dati precisi circa il numero degli obiettori che prestano servizio in favore degli immigrati, a motivo delle molteplici organizzazioni che operano nel settore. Sappiamo, comunque che l'azione dell'obiettore in questo settore prevede una certa conoscenza e sensibilità alla problematica, con servizi e compiti diversificati. Conosciamo, in particolare, l'azione svolta dagli obiettori presso il Centro Migranti di Brescia.

Anzitutto c'è l'incontro con l'immigrato avvicinato come persona, prima che il problema da risolvere. Il tipo di servizio che si cerca di offrire, poi, va dall'intervento in buoni pasto, alla ricerca di un posto letto nei dormitori della città, alla ricerca di un lavoro tramite le inserzioni sui giornali o per le richieste avanzate dalle aziende locali.

Si possono presentare una serie di problemi legali, e questi vengono affrontati con le persone più competenti (un avvocato e un ex maresciallo della Questura): vanno dai permessi di soggiorno scaduti o non regolari, alle documentazioni false, allo sgombero di edifici occupati abusivamente, cause di sfratto, multe e sequestri di automobili...

Un altro servizio è quello per gli studenti stranieri (il Centro Migranti ne segue circa 40): si cerca di provvedere loro per un alloggio, vengono consigliati nel loro curriculum di studio, sostenuti economicamente con un minimo mensile.

Altro aspetto ancora è quello socioculturale che va dall'organizzazione di feste e spettacoli per e con immigrati, divulgazione di informazioni tramite i mass media, corsi di formazione professionale... Nell'arco dell'anno 91-92 è stato condotto un sondaggio sulla presenza degli immigrati in Brescia e provincia interpellando parrocchie e comuni della diocesi e un altro sondaggio basato sull'intervista e il dialogo diretto con un centinaio di immigrati di diverse nazionalità.

Il servizio civile in questo settore porta, quindi, alla conoscenza graduale del fenomeno e delle problematiche degli immigrati, comporta un'attenzione alle persone e ai loro problemi e porta all'acquisizione di una certa professionalità nel settore. L'impegno in emigrazione per promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'apertura all'altro è uno dei compiti primari da perseguire perché ci sia una vera integrazione di culture e non una semplice apertura della società per necessità economiche.

Al termine della passata legislatura il dibattito sull'obiezione di coscienza è stato oggetto di pareri contrapposti. Al di là di tanti discorsi rimane il dato di fatto che il servizio civile risulta essere di notevole apporto per tante iniziative umanitarie, e questa è una delle forme più alte con cui può essere reso un servizio allo Stato.

Massimo Avigo e Diego Capra

Cristiani e musulmani in dialogo

La Commissione triveneta per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso ha pubblicato, in data 28 Gennaio 1992, un sussidio pastorale dal titolo «Cristiani e Musulmani in dialogo», che ora si vuole presentare.

La parola che ne dà il motivo fondamentale è «dialogo», che nella letteratura postconciliare vuol dire apertura, comprensione e stima dell'altra religione, e non evangelizzazione, proselitismo e annuncio della propria. La motivazione di questo dialogo tra i cristiani del triveneto e i musulmani non è tanto dovuta allo spirito ecumenico, a cui i pastori vogliono educare i fedeli veneti, ma ad una necessità di fatto, che nelle vie di Dio si chiama anche Provvidenza, e cioè, alla presenza sempre più cospicua di emigrati musulmani nel Veneto. Questa motivazione dà l'avvio al documento: «*La recente massiccia immigrazione da altri paesi nelle regioni del nord-est d'Italia alla ricerca di lavoro pone alle nostre chiese numerosi problemi sociali e religiosi*»; e alla fine: «*Un simile nuovo atteggiamento (di comprensione e di apertura) è necessario negli incontri quotidiani che oggi* **e ancor più domani**, *si profilano, anche nei nostri paesi, con gli immigrati di fede islamica*». La sottolineatura è nostra, ma il contenuto evidenzia un atteggiamento di religione aperta, proprio della Chiesa nei riguardi dell'emigrazione.

Dopo un breve paragrafo (2) che auspica che le due religioni passino dallo scontro alla comprensione, per poter maggiormente estendere insieme il Regno di Dio, il documento passa a trattare «che cosa crede l'Islam», parlando di Maometto come di un personaggio carismatico e profonda-

mente religioso (ben diverso dal cliché vulgato nella cristianità), che unisce il suo popolo, che era politeista, nel monoteismo, predicando il Dio unico e misericordioso, assolutamente trascendente, e giudice degli uomini che saranno da lui premiati o castigati in base alla loro fede o incredulità. Passa, poi, a parlare del Corano, la Bibbia islamica ispirata da Dio a Maometto, e che contiene i pilastri della fede e delle opere dell'Islam, che appunto significa «sottomissione» alla volontà di Dio espressa nel Corano. Infine tratta dell'Islam come di una *religione globale*, perché il Corano ispira tutto: la vita individuale e quella sociale, la vita religiosa e quella politica, l'economia e il diritto, e diviene necessariamente la «religione di Stato».

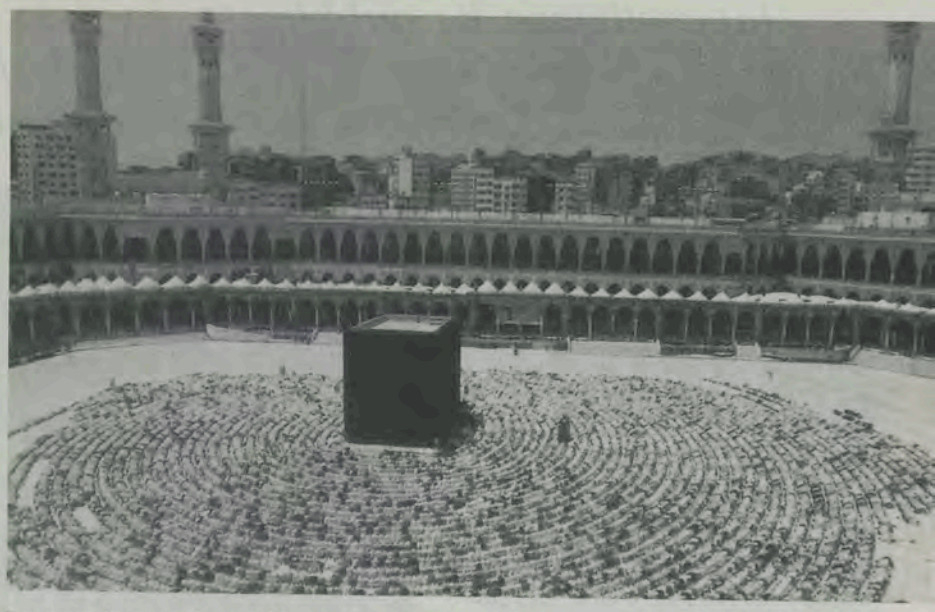
In «Come vivono i Musulmani» (4) viene a trattare dei cinque pilastri su cui si regge la «sottomissione» a Dio del fedele islamico: la professione di Fede (*Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta*); la preghiera cinque volte al giorno; l'elemosina legale (corrispondente alla decima sui redditi) devoluta alla comunità; il digiuno del *Ramadan*, dalla prima luce dell'alba al tramonto, e il pellegrinaggio alla Mecca una volta in vita, se i mezzi lo consentono.

Il bene e il male, connessi con la volontà di Dio e il suo giudizio, determinano prescrizioni, proibizioni e permessi. Le colpe che hanno rapporto con la vita futura sono solo il rifiuto deliberato o il rinnegamento dell'Islam. Gli altri peccati vengono scontati con l'insuccesso in questa vita. Tra le prescrizioni, c'è il dovere di promuovere il bene; tra le proibizioni, quella di bere il vino e di mangiare la carne di maiale. Tra i permessi, quello di avere quattro mogli legittime insieme, se si è in grado di essere giusti nei loro riguardi.

Tutti i credenti in Allah formano una comunità religiosa e politica insieme, con a capo Dio (che ha il suo luogotenente nel capo politico); comunità in cui tutti sono uguali davanti a Dio, e che è senza gerarchia e magistero della fede, e senza sacerdozio. Questa comunità ha da Dio il compito di estendersi a tutto il mondo, sottomettendolo a Dio. Abbiamo, quindi, non una democrazia, ma una teocrazia.

Per questo l'occidente cristiano viene accusato di aver tradito la fede, accettando il pluralismo, il secolarismo, la laicità dello stato e rifiutando di sottomettere tutto il mondo a Dio.

Preghiera comune lungo la strada.



La grande moschea della Mecca con il cubo in muratura che racchiude la pietra nera, sacra per i musulmani.

Dopo aver visto i punti caratterizzanti la fede islamica, il documento enuclea i punti di incontro fra le due religioni (5), che sono: la fede in un Dio unico e personale, creatore e misericordioso, nonché la fede negli inviati di Dio, cioè i profeti. Comune è l'obbedienza dovuta a Dio, ed espressa nella preghiera, nella fratellanza e uguaglianza fra gli uomini, nell'elemosina ed ospitalità, e nella responsabilità individuale di fronte a Dio.

Le differenze (6) tra Islam e fede cattolica sono (oltre alla definitività della rivelazione di Dio nel Corano ed al carisma profetico di Maometto, «il sigillo dei profeti») il rifiuto della Trinità, e dell'incarnazione, croce e redenzione di Gesù Cristo, ritenuto un semplice Profeta degli Ebrei. Elemento di divergenza è pure la sacralizzazione dello Stato nell'Islam, di contro alla laicità del medesimo nel Cattolicesimo.

Il dialogo (7) avviene a vari livelli: dottrinale e ufficiale, personale e di testimonianza pratica dei valori comuni.

Seguono (8) alcune direttive pastorali sulle iniziative comuni di preghiera, da realizzarsi evitando, però, il sincretismo; sui luoghi di culto, di competenza all'autorità civile; sulle richieste di battesimo e sui matrimoni misti, per i quali si consiglia cautela date le implicazioni e difficoltà di carattere religioso, culturale e giuridico dell'Islam.

Alcune considerazioni sul documento. Esso è improntato ad un autentico spirito di dialogo, e redatto con *esprit de finesse*, specie là dove parla, quasi attenuandole, di «differenze tra Islam e fede cattolica». Oltre ad evidenziare ciò che ci unisce con l'Islam, è tutto volto a metterne in luce la fede e la pratica, senza accen-

nare alle varie problematiche di fede e di pratica in seno all'Islam stesso, che sembra uscirne un blocco monolitico, quando invece è una fede assai variegata. Inoltre non accenna, né poteva essere altrimenti, ai grandi problemi che l'Islam lascia irrisolti, come quelli del male, della sofferenza, del peccato originale. Quanto alla preghiera, pilastro della spiritualità islamica, si sa quanto sia tentata di formalismo. Persino la «guerra santa» (*gihad*) acquista prevalentemente la sua valenza positiva, una specie di ascetica cristiana, perdendo il senso di guerra contro i pagani, che sarebbe interpretazione «riduttiva».

La parte più bella, riservato al dialogo, l'abbiamo nel n.d.) dove si parla del dialogo fra persona e persona, a livello di testimonianza della propria fede. Mi pare che qui sia l'intuizione più felice del documento. Infatti, lo sappiamo, il dialogo a livello teologico segna il passo, non per malavoglia, ma per difficoltà intrinseche ad una fede che si ritiene la parola definitiva, e che ha una visione teocratica del mondo; ma per fortuna il dialogo si fa non solo tra religioni e ideologie diverse, ma fra persone che appartengono a religioni diverse, e che possono incontrarsi nel vissuto di un atto di carità, preghiera, ospitalità, perdono, solidarietà, ecc.

L'emigrazione islamica, certo, stimola i cattolici a «*un approfondimento della fede cristiana, e a una conoscenza della fede islamica*». L'una e l'altra di queste urgenze esige un «*cambiamento di mentalità*», e l'episcopato triveneto lo vuole innanzitutto da parte dei cristiani «*nei confronti del mondo musulmano e dell'Islam*» (7 d), che «*non ha senso continuare a ritenere una religione fatalista di facili costumi*» (2).

Per tredici secoli si è pensato così dell'Islam. Basti, a noi italiani richiamare Dante e il Canto XXVIII dell'Inferno, in cui Maometto viene deriso in maniera grottesca, e il Canto XV del Paradiso, in cui il crociato Cacciaguida chiama i musulmani «gente turpa». La necessità di un cambiamento di mentalità è dovuta non solo alla verità, ma anche al fatto che i due mondi oggi non sono più separati come ieri, ma avvicinati dall'emigrazione e dall'immigrazione; in ultimo, è dovuta alla maturazione della coscienza umana che non discrimina più per motivi di razza, cultura e religione.

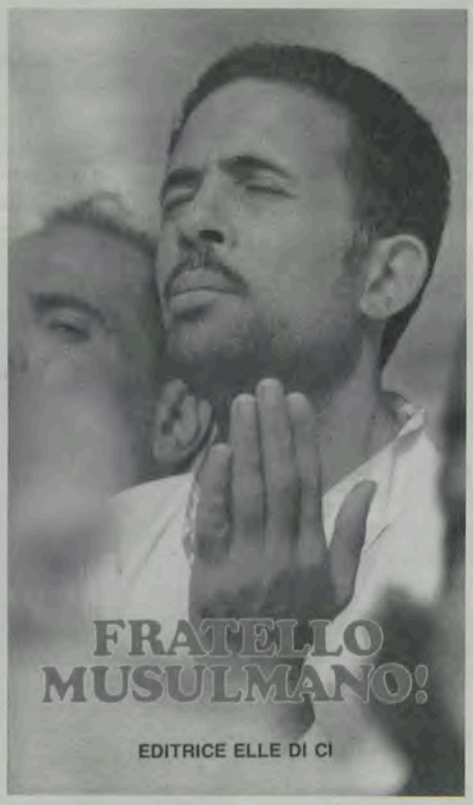
Insomma, questo documento inorridirebbe di fronte a queste parole quasi in apertura della *Summa contra gentiles*, di San Tommaso in buona parte diretta contro i Musulmani: «Maometto con le promesse di piaceri carnali adescò i popoli, che erano già rotti ai desideri dalla concupiscenza della carne. Diede anche comandamenti conformi alle promesse sciogliendo le redini della voluttà della carne, a cui sono prontamente obbedienti d'obbedire gli uomini carnali. Della sua verità non diede prove, se non quelle che può procurarsi la ragione umana di un qualsivoglia mediocre saggio; anzi, quel poco di vero che insegnò lo mescolò ad un mucchio di favole e dottrine falsissime. Non diede la prova dei miracoli, con i quali solamente si conferma convenientemente l'ispirazione divina (...), ma disse di essere mandato nella potenza delle armi: prove che non mancano neanche ai ladroni e ai tiranni. Da principio gli credettero non alcuni sapienti esperti di Dio, o saggi pratici di cose divine ed umane, ma dei selvaggi beduini del deserto, completamente privi di ogni dottrina divina, e tramite essi impone la sua fede a egli altri per mezzo della violenza delle armi. Nessun oracolo divino di precedenti Profeti gli rende testimonianza; che anzi, egli deprava con narrazione favolosa quasi tutti gli scritti del Vecchio e Nuovo Testamento, come è evidente solo da una semplice occhiata alla sua religione. Per questo, astutamente, proibì ai suoi seguaci di leggere i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, per non essere scoperto mendace».

Ben diversamente, già un secolo e mezzo prima di S. Tommaso, papa Gregorio VII scriveva a un principe islamico di Mauretania: «Noi ci dobbiamo reciprocamente carità in modo tutto speciale, più che non sia dovuto ad altri popoli, perché noi crediamo in un solo Dio, benché in modo diverso, e perché lo lodiamo e veneriamo ogni giorno, come creatore e governatore del mondo»! Ben diversamente anche l'ultimo Concilio Ecumenico, sulle cui orme si muove anche questo documento: «Tale fede ricca di grandi valori religiosi e morali, in passato è stata e anche oggi è di aiuto a centinaia di milioni di uomini nel rendere a Dio un culto onesto e sincero e a praticare la giustizia» (5)!

Roma: si lavora alla moschea di Monte Antenne, moderna e grandiosa costruzione per il culto islamico.

Stelio Fongaro

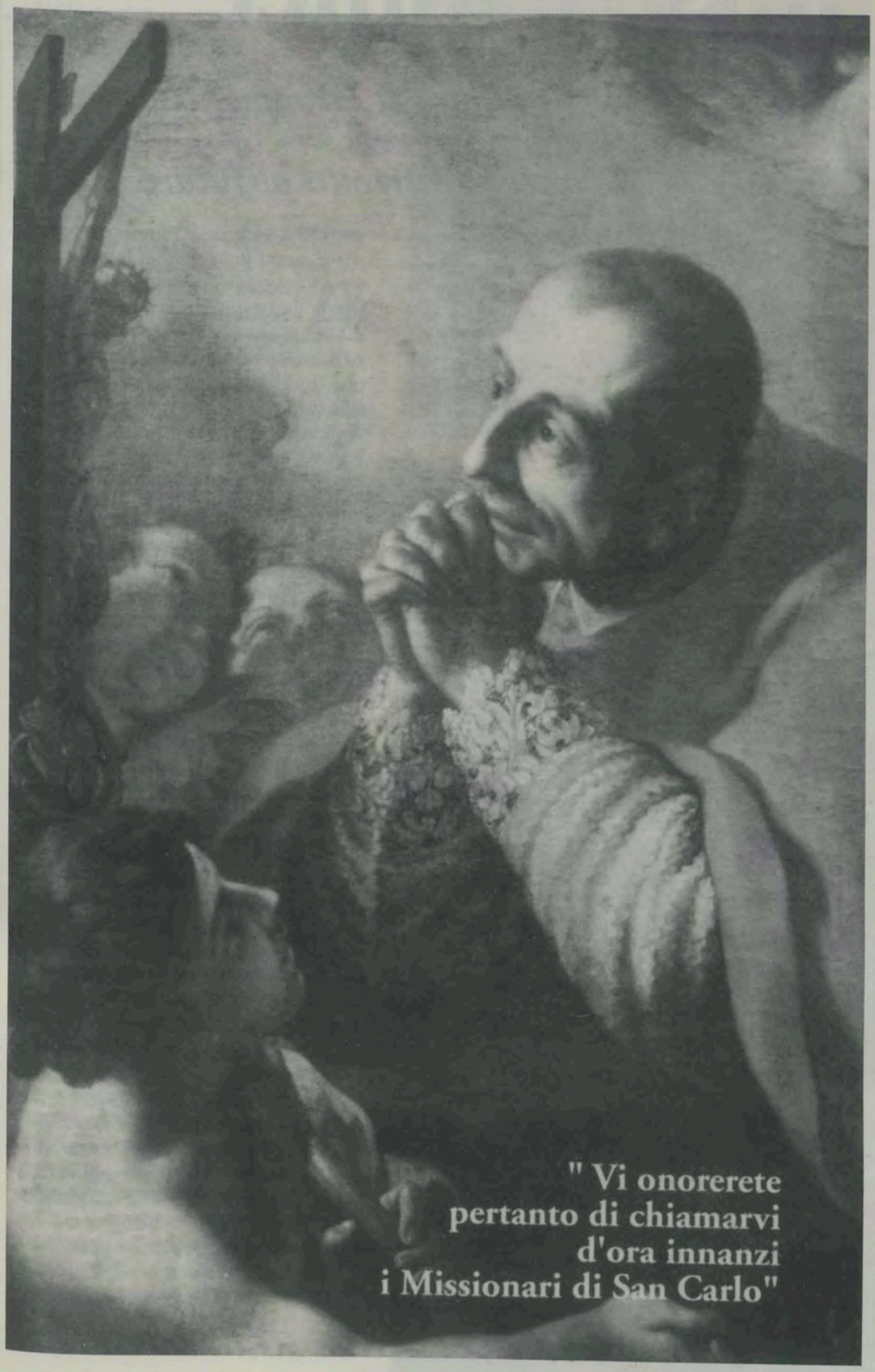
GUZZETTI MARIO CHERUBINO, **Fratello Musulmano! Presentazione del Cristianesimo ai Musulmani d'Italia**, LDC, Torino 1991, L. 2.000.



Non basta che i cristiani cerchino di comprendere, aiutare e rispettare i musulmani: bisogna che anche i musulmani facciano la stessa cosa con i cristiani.
Da questo semplice principio sembra trarre ispirazione il piccolo libro di Guzzetti, forse il primo che si rivolge direttamente ai musulmani che sono in Italia. Un altro principio ispiratore lo si trova nella prima pagina del testo: «L'ignoranza è il più grande nemico della pace». Ecco allora la necessità di aiutare a «conoscere il Cristianesimo come è in realtà, nei libri sacri, nella fede, nel culto, nella morale e nell'organizzazione».
Un piccolo catechismo, dunque, che in trenta paginette dice le cose fondamentali della fede e della vita cristiana puntando molto su ciò che di inesatto viene detto dal Corano a tal proposito. Alcuni esempi: «I Vangeli non sono un libro solo, come dice il Corano, ma sono quattro libri». «Lo Spirito Santo non è l'angelo Gabriele, come dice il Corano, ma è la terza persona della Trinità». «Secondo il Corano, la Trinità cristiana sarebbe composta da Dio, da Maria e da Gesù. Questa non è la Trinità cristiana». «Il Corano rispetta e loda Gesù, ma - purtroppo! - solo come profeta e come perfetto musulmano (...); è nato in una grotta a Betlemme, in Palestina, non sotto una palma del deserto, come afferma il Corano». «Maometto, che il Corano chiama "sigillo dei profeti", è rispettato dalla Chiesa, ma non è considerato profeta in senso proprio».
Indubbiamente Guzzetti conosce il Corano. Ma istituendo quasi una diatriba tra Bibbia e Corano viene da chiedersi se veramente conosca i musulmani, il loro orgoglio e il loro legame spesso portato al fanatismo con il Corano e con Maometto. Se veramente si pensa opportuno consegnare ai musulmani un messaggio per dire ciò in cui credono i cristiani, non lo si dovrebbe fare toccando i tasti che invadono di getto il sentire profondo dell'altro indisponendolo all'ascolto e al dialogo.
Poco opportuno sembra inoltre un certo modo paternalista nel presentare il discorso, del tipo: «mentre voi musulmani potete praticare la vostra religione anche in pubblico nei paesi cristiani come l'Italia, i cristiani non possono fare la stessa cosa nei paesi musulmani. Questo ti sembra giusto?» Stile paternalista esprimono anche i disegnini interni adottati: da catechismo per bambini.

La Redazione

Scalabriniani



ITALIA

Gli «amici scalabriniani» a Bassano del Grappa.

LUSSEMBURGO

Centenario dell'emigrazione italiana.

MESSICO

Festa dei «figli lontani».

PADRE FRANCH

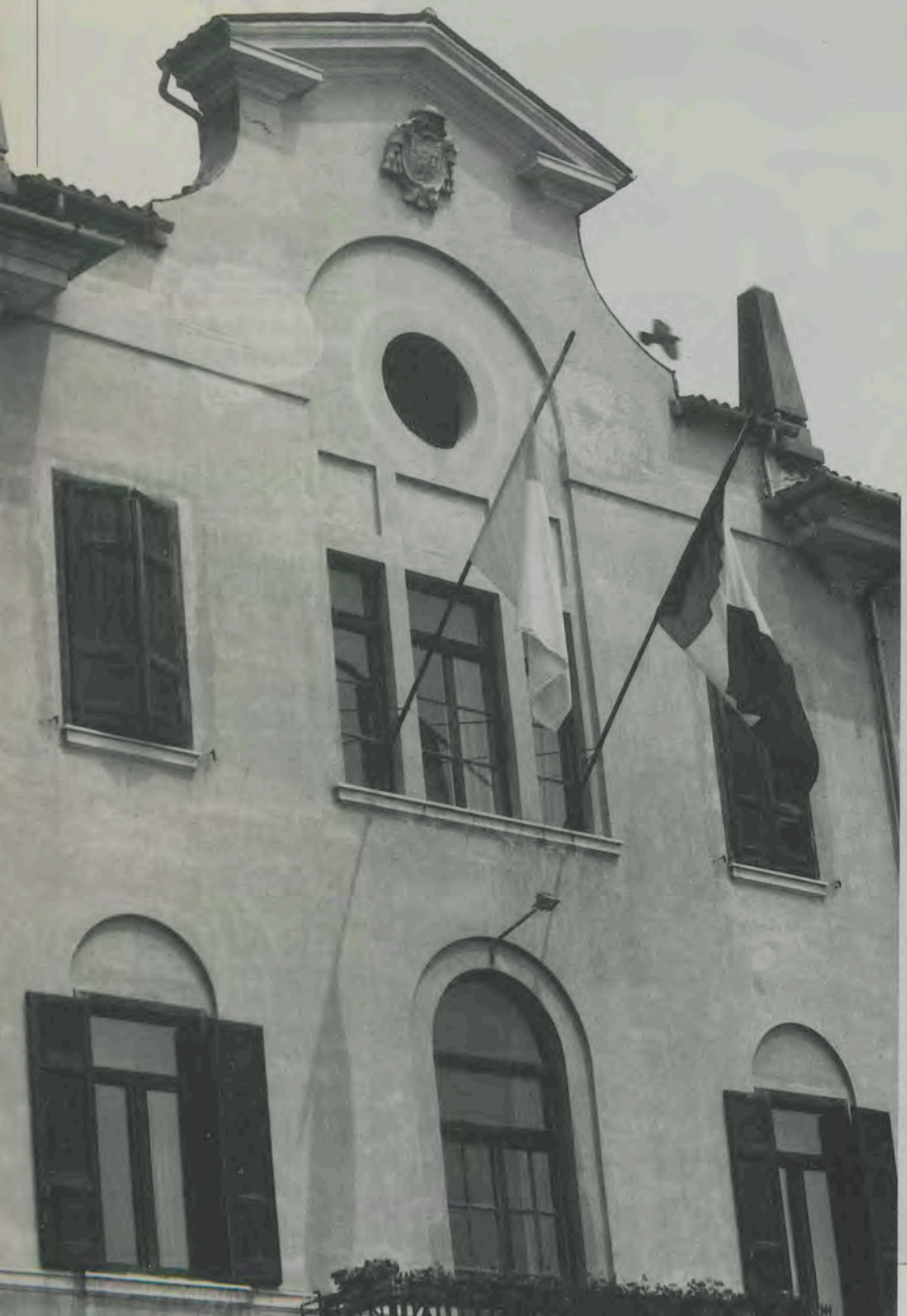
Inizia da questo numero la vita di Padre Beniamino Franch, scritta da P. Ettore Ansaldi.

LEMGRA

ITALIA

I nostri amici

Si sono incontrati a Bassano del Grappa gli «amici scalabriniani». Ricordi passati, ma con lo sguardo rivolto al futuro.



Ancora un ritrovo tra amici scalabriniani. Ormai non si deve più parlare di ex.

A Bassano l'appuntamento è diventato una tradizione ed adesso tale tradizione si sta corroborando e rivestendo di significati nuovi. Chi è venuto da Brescia, da Padova, da Treviso, si è infatti ritrovato, presso il grande edificio alle rive del Brenta, in una dimensione nuova, quella della accoglienza agli extracomunitari. Ed ha così potuto constatare di persona come l'identità scalabriniana stia vivendo ora una straordinaria fioritura.

L'appuntamento del 29 marzo è stato organizzato da Padre Carlo Galli ed ha visto confluire in Bassano un discreto numero di «amici», legati ovviamente al ricordo della esperienza trascorsa tanti anni fa tra le mura del Seminario Scalabrini Tirondola.

L'incontro si è sviluppato su diversi momenti: da quello celebrativo del 500° della scoperta-conquista dell'America, alla riflessione sullo spirito di una Congregazione che deve oggi interrogarsi sul fenomeno immigratorio interno, alla esposizione della situazione dell'accoglienza realizzata a Bassano.

Il ricordo della figura di Cristoforo Colombo, figura tanto cara a Mons. Scalabrini, è stato fatto da chi scrive queste note. Certo Colombo non era un santo, come un po' enfaticamente veniva considerato dallo Scalabrini, che addirittura ne sollecitò la beatificazione. Però bisogna essere grati a Colombo per la sua «pazzia». La navigazione dei mari dell'epoca, infatti, come sottolinea lo storico

La sala dell'incontro e il gruppo dei relatori. La partecipazione degli «amici scalabriniani» all'incontro di Bassano ha riservato uno spazio alla riflessione e all'approfondimento della realtà immigratoria.
***Nella pagina accanto:** facciata interna del Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa.*

francese Braudel, era fatta, in tutte le parti del mondo, compresa la Cina ed il Giappone, lungo le coste e nei mari interni. Solo Colombo, partendo dall'errato calcolo della distanza Spagna-Giappone via mare, ha rischiato.
E la pazzia è un po' il sale della storia, come un po' «pazzo» è stato padre Roberto Zaupa, che a Bassano in questo momento sta realizzando una serie di progetti volti ad aiutare l'integrazione degli immigrati extracomunitari. Progetti, che all'inizio sono parsi a qualcuno forse velleitari, e che invece in questo momento stanno rivelandosi come gli unici efficaci e vincenti.
Centro accoglienza Scalabrini, Casa accoglienza Annunciata, Cooperativa edilizia Scalabrini, associazione casa a colori: questi i vari progetti realizzati o da realizzare, con risultati davvero eccellenti, tanto che adesso a Bassano l'Ufficio comunale di accoglienza degli immigrati è spesso vuoto e tutto il flusso passa presso il centro scalabriniano.
I partecipanti all'incontro, ascoltando P. Zaupa ed il presidente della Associazione Casa a Colori Parolin hanno potuto apprezzare il modo di realizzare sinergie, di avviare il processo di integrazione degli immigrati, i quali vengono indirizzati a trovare da soli una sistemazione logistica e lavorativa.
Padre Alois Knecik, responsabile della pastorale con i marinai a Ravenna ha accennato ai complessi problemi dei lavoratori marittimi provenienti dall'est.
Durante l'incontro è stata assegnata la borsa di studio Zamuner-Bizzotto, presenti i familiari dei due amici scomparsi. Destinatario della Borsa ancora una volta il Centro Accoglienza, Centro Accoglienza che poi è stato visitato dagli stessi partecipanti all'incontro. Un centro che ha registrato l'anno scorso il passaggio di ben 713 persone, e che ne ospita momentaneamente una sessantina.
Alla fine dell'immancabile momento a tavola, P. Galli ha invitato una delegazione di amici a partecipare a Piacenza ai primi di giugno alle giornate di studio sulla Casa Madre intitolata a Cristoforo Colombo.

Silvano Bordignon

LUSSEMBURGO

Un'amicizia sudata

Gli italiani in Lussemburgo. Un secolo di dialogo, di scambi culturali, di fatica e di lavoro.

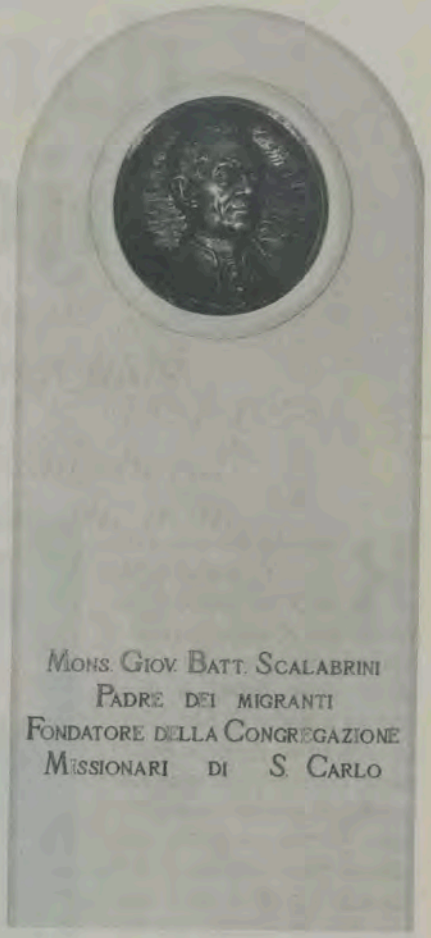
Giusto un secolo fa, nel 1892, i primi gruppi consistenti di operai ed imprenditori italiani raggiungevano il Granducato di Lussemburgo. E da allora, a ondate successive, decine di migliaia di nostri connazionali passarono qualche anno o si stabilirono definitivamente in questo paese ospitale.
Iniziò così un lungo dialogo tra due popoli, tra due culture e tradizioni diverse. Un colloquio ormai secolare. Che, di tanto in tanto, ha conosciuto momenti difficili. E che, alla fine, ha profondamente arricchito sia gli uni che gli altri.

I meriti dei Lussemburghesi

Nel corso di questi cent'anni, i Lussemburghesi hanno accumulato molte benemerenze nei confronti degli Italiani. Hanno concesso il proprio paese ai nuovi arrivati, perché fosse la loro seconda patria. Hanno offerto loro la possibilità di trovare un lavoro, di costruirsi una casa e di assicurare un avvenire ai propri figli.
Li hanno introdotti nella loro cultura, iniziandoli alla varietà delle lingue, a nuovi comportamenti vitali e a tradizioni non ancora conosciute.
È certamente merito di tutto questo, se oggi si può dire che gli Italiani residenti nel Granducato hanno acquisito una mentalità europea ed uno spirito aperto alle realtà sovrannazionali.

Il contributo degli Italiani

Gli Italiani del Granducato, dal canto loro, hanno ricambiato generosamente i favori del paese ospitante. Il loro contributo riguarda sia gli aspetti economici che culturali e demografici del Lussemburgo.
A migliaia hanno lavorato nelle polverose miniere di ferro e sudato nelle assordanti fabbriche siderurgiche. Con le loro imprese edilizie hanno spesso cambiato il volto dei villaggi e dei quartieri cittadini. Non esiste settore dell'industria, dell'artigianato, del commercio e della ristorazione, nel quale gli Italiani non abbiano lasciato le loro tracce.
Molti Italiani si sono distinti nel campo delle arti: nella scultura, nella pittura, nella musica. Altri hanno legato il loro nome allo sport: al ciclismo, alla boxe, al pallone.
E i loro figli, giunti ormai alla seconda o terza generazione, hanno invaso tutti i settori della cultura, delle professioni, della politica: ne troviamo tra gli insegnanti, i professori, i medici, gli psicologi, i sindacalisti. Uno di questi è sindaco; due siedono al parlamento nazionale.
Da non dimenticare, infine, l'apporto demografico dato dai nostri connazionali all'accogliente Lussemburgo. A questo proposito, basti dire che circa il 10 per cento delle famiglie di nazionalità lussemburghese porta un nome italiano.



Panorami della città di Esch-sur-Alzette e monumento a Monsignor Scalabrini nella Missione Cattolica.
***Nella pagina accanto:** «l'abbraccio», scultura dedicata all'amicizia italo-lussemburghese.*

Un bilancio positivo

Un secolo di dialogo, di contatti, di lavoro, di scambi culturali... Tutto ciò costituisce una ricchezza enorme, sotto tutti gli aspetti. Infatti questi cent'anni hanno visto consumarsi una lenta compenetrazione di valori, che ha contribuito ad avvicinare sempre più la comunità lussemburghese e quella italiana.
È stata una lunga «scuola di vita», che ha realizzato quanto né i «ministeri degli esteri» né gli «istituti di cultura» potrebbero ottenere con i corsi di lingua e le conferenze di letteratura. Ha permesso a due popoli di fondere soddisfacentemente le loro diverse tradizioni (lingua, abitudini, modelli di vita, cucina) e di ritrovarsi, dopo un secolo, quasi come dei consanguinei. Un risultato notevole, dunque, che fa prevedere anche la rapida soluzione dei pochi problemi ancora aperti.

Celebrazioni centenarie

Tutto ciò va celebrato. E la Missione Cattolica di Esch-sur-Alzette sarà tra i più fervidi promotori delle dovute manifestazioni. Pubblicherà, per l'occasione, un volume commemorativo ed organizzerà una esposizione fotografica itinerante. Sul tema del Centenario celebrerà poi l'annuale «Giornata della Missione», il 21 giugno prossimo, animata dalle Missionarie Secolari Scalabriniane e marcata dall'inaugurazione di un busto di Mons. Scalabrini, «padre dei migranti».
Sul piano generale, le celebrazioni sono state aperte a Lussemburgo-città il 2 aprile con un «pomeriggio accademico» e con un discorso dello storico Gilbert Trausch, alla presenza del primo ministro, M. Jacques Santer, e dell'arcivescovo di Lussemburgo, Mons. Fernand Frank.
Ad Esch-sur-Alzette le celebrazioni raggiungeranno il loro punto culminante il prossimo 22 giugno (festa nazionale) quando, nell'«italiana» Place du Brill, il Granduca scoprirà il monumento all'amicizia italo-lussemburghese, opera della scultrice Marie-Josée Kerschen.
Poi, passati i festeggiamenti, ci resterà una certezza: che la comunità italiana e quella lussemburghese, assieme alle altre comunità di lavoratori stranieri, potranno varcare con reciproca soddisfazione le soglie del primo Centenario ed affrontare serenamente un nuovo capitolo di storia: quello dell'Europa unita.

Benito Gallo

MESSICO

Hijos Ausentes

Gli emigrati messicani. La festa della Madonna di Guadalupe li fa ritornare a casa.

Ricordo che circa 24 anni fa andai a tenere tre giorni di incontri con gli emigrati ritornati al loro paese in occasione delle ferie. A quel tempo il paese di San Marco in Lamis, a pochi chilometri da San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, viveva attorno alla chiesa parrocchiale e alla piazza. La domenica lunghe file di uomini passeggiavano, discutendo di sport e di politica. Le donne rimanevano in casa.

La chiesa gremita di fedeli.

Durante quei tre giorni i nostri emigrati mi aprirono il loro cuore pieno di amarezza. Confessandosi tra le lacrime mi parlarono delle dure leggi del lavoro e dei ricatti subiti. Alla sera dell'ultimo giorno la Santa Messa portò sollievo e rinnovato coraggio per ritornare nelle fabbriche e nelle miniere al termine delle ferie. Non avrei mai immaginato di rivivere una tale esperienza dopo 24 anni, a migliaia di chilometri di distanza: in Messico. Sono trascorsi pochi mesi dal mio arrivo in Messico. Dopo trent'anni di apostolato negli Stati Uniti e in Canada sono stato mandato a essere rettore del seminario scalabriniano di Guadalajara. Ho già avuto esperienze pastorali entusiasmanti, particolarmente in occasione della festa della Madonna di Guadalupe, Patrona delle Americhe. Eccone una che è stata per me molto significativa.

Ad una settantina di chilometri dal noviziato scalabriniano di Purepero, nello stato di Michoacan, giace, accoccolato in una valle, il paese di Degollado. Da anni ormai, in occasione della festa della Vergine, tutti coloro che vivono all'estero sono invitati a «tornare a casa», alla loro comunità, alla loro chiesa. Fu così che mi venne rivolto l'invito a celebrare una Santa Messa per questi «hijos ausentes», figli lontani. Quel giorno rimarrà per sempre nella mia memoria. Con il parroco, Padre Romano Cerantola, ed altri sacerdoti delle colonie limitrofe, mi sono unito alla gente del paese per accogliere i lontani. La processione di centinaia di loro si snodò lungo le strade verso la chiesa parrocchiale. Al suono di nacchere e tamburi i gruppi folcloristici danzavano rivestiti dei costumi delle antiche tribù azteche. I «figli lontani», gli «hijos ausentes», entravano in silenzio, con le loro famiglie, ciascuno portando una candela accesa. Quanti occhi pieni di lacrime rivolti al quadro della Madonna di Guadalupe. Ci volle una buona mezz'ora prima che la navata centrale e quella laterale si riempissero di fedeli. A fatica noi sacerdoti riuscimmo a raggiungere l'altare maggiore. Davanti a quella moltitudine rimasi profondamente commosso e ringraziai il Signore per avermi chiamato ad essere sacerdote scalabriniano. Al momento dell'omelia lasciai che parlasse lo Spirito. Li invitai ad alzare le loro candele accese in segno di ringraziamento al Signore e per rinnovare la loro fede. Parlai della loro missione di diffondere questa fede e la devozione alla Vergine nei loro posti di lavoro, tra le difficoltà del consumismo ed il proselitismo delle sette protestanti. Ricordai loro che il Santo Padre stesso li invitava ad evangelizzare e a non dimenticare mai la loro Madre, la Vergine di Guadalupe.

Quasi duemila persone diventarono una sola voce nelle preghiere e nei canti. I canestri di fiori, al momento dell'offertorio, coprirono buona parte del santuario. Dopo la comunione, uno di loro rinnovò la consacrazione alla Vergine a nome di tutti con parole spontanee e commoventi. Il clima di benvenuto continuò dopo la santa messa. La piazza e le vie adiacenti erano gremite di bancarelle e di giostre per piccoli e grandi: i gruppi folcloristici continuarono le loro danze. È bello tornare a casa. Il difficile è sentirsi «a casa» lontani dai propri cari, in una terra ed ambiente stranieri. Noi missionari scalabriniani abbiamo questo compito nella Chiesa: creare comunità che accolgano il lontano perché tutti si sentano «a casa» in ogni parte del mondo.

Raniero Alessandrini

Padre Franch

di P. Ettore Ansaldi

Quanto si dirà non è desunto da documenti di archivio, ma è stato attinto direttamente da P. BENIAMINO FRANCH (1871-1954), che li ricordava nelle conversazioni amichevoli durante gli anni in cui ho vissuto accanto a lui.

«Reverendo, non abbiamo bisogno di lei, se ne vada!»
«Se voi non avete bisogno di me, ce ne sono altri che ne hanno bisogno; sono venuto qui per ordine dell'arcivescovo, e qui rimango».
Questo dialogo, piuttosto risoluto da ambo le parti, si svolge in una capellina di legno costruita per ospitare la statua della Madonna del Carmelo che la Sig.ra Emanuella Di Stefano aveva fatto arrivare da Laurenzana (Potenza) con l'aiuto di amici paesani e su cui aveva in animo di esercitare una specie di «jus patronatus».
«Se mi date una scopa, vi aiuto a pulire il pavimento», soggiunse dopo alcuni minuti di silenzio il missionario scalabriniano P. Beniamino Franch, uomo di poche parole, ma amante dei fatti. E il fatto più notevole è che egli rimase a Melrose Park per quasi 50 anni, costruendo, giorno dopo giorno, un'efficiente parrocchia per gli emigrati italiani, che in numero sempre più crescente si stabilirono in quel sobborgo di Chicago.

P. Beniamino Franch

Da Cloz a Piacenza

La Provvidenza aveva preparato il giovane Beniamino a questa impresa. Nato a Cloz, in Val di Non (Trento) il 1° settembre 1871, invece di entrare presto in seminario, come era suo desiderio, accolse la richiesta dei genitori di rimanere in famiglia. Essendo il maggiore di una nidiata di fratelli e sorelle, avrebbe aiutato a sbarcare il lunario. È così che gli toccò in sorte di fare l'esperienza del migrante andando a lavorare in una miniera del Baden, in Austria.
Assolto questo dovere familiare, con la benedizione dei suoi genitori, entrò quasi trentenne nel seminario scalabriniano di Piacenza. Prima di approdarvi però, era stato diretto da un suo parente sacerdote, a Parma, dai Salesiani. Data la sua età, il rettore della casa voleva farne un fratello cooperatore invece che avviarlo al sa-

cerdozio. Beniamino se ne accorse quando, invece di ricevere lezioni di latino, veniva impiegato in lavori domestici. Un giorno, per caso, arrivò da Piacenza P. Rolleri, rettore della casa madre scalabriniana. Beniamino lo avvicinò e gli espose il suo problema. Avuta l'assicurazione di essere ammesso agli studi sacerdotali, e diventare un missionario, senza esitazione cambiò casa.
Compiuti gli studi «per breviorem», venne ordinato sacerdote dal venerato Fondatore e subito inviato in missione.

Spirito di povertà a Melrose Park

P. Franch arrivò a Melrose Park, Illinois, nel settembre del 1905 dietro richiesta del cardinale Quigley e con malcelata soddisfazione dei confratelli di Chicago, da cui proveniva, e ai quali aveva dato un po' di fastidio il suo austero tenore di vita.
Non era il primo sacerdote a giungere nel piccolo villaggio: un certo Don Antonio Petillo, che ufficiava saltuariamente la cappellina, per mancanza di mezzi di sussistenza si era ritirato abbandonando l'impresa.
Lo spirito di povertà che aveva appreso e praticato in famiglia e che il Fondatore gli aveva instillato fu il suo sostegno durante i primi duri anni. Appena arrivato trovò ospitalità presso il Sgr. Maggi, che era stato spinto a compiere quest'atto di carità dalla moglie, una luterana norvegese, impietosita dalle condizioni di quel prete cattolico! In seguito le cose migliorarono, ma egli rimase sempre sinceramente animato da povertà evangelica (affective et effective). Mi confidava che soffrì molto quando, nel 1907, in Congregazione vennero tolti i voti religiosi, ma fu il primo provinciale scalabriniano a richiederne la restaurazione nel 1933. Anche durante quel periodo, in fatto di povertà, viveva «modo religiosorum» inviando tutti i suoi risparmi alla casa madre per il mantenimento degli aspiranti missionari.

Santa Teresina e la busta di dollari

Si può riferire qui un aneddoto che ha il sapore di un fioretto francescano. Durante i primi anni venti si parlava molto di santa Teresa del Bambin Gesù che aveva promesso, una volta raggiunto il paradiso, di far scendere dal cielo una pioggia di rose.
Padre Franch era stato impressionato dal fatto che tra i favori elargiti dalla santa c'era anche quello di far pervenire somme di danaro a quei poveri che l'avessero chiesto. Il Padre si chiedeva in che modo la Santa riuscisse a procurarsi il danaro. Non certo con ruberie o inganni! Ebbe un'idea. Per aiutarla in quest'opera benefica mise in una busta una sommetta e la nascose in un angolo del soffitto della casa, mettendola a disposizione della Santa. A intervalli ne controllava l'esito... ma il plico era sempre lì. Nessuno lo ritirava. Ma anche in questo caso la santa non si smentì, perché mentre il padre un po' deluso ritirava la busta, gli balenò un'idea: «Manderò l'offerta alle suore carmelitane di S. Egidio di Roma. Le sapeva in precarie condizioni economiche.
Non è azzardato pensare che quelle buone monache avranno pregato la santa consorella di alleviare la loro penuria... e furono esaudite!

Una società segreta lo voleva uccidere

Da ragazzo P. Franch aveva imparato che per scalare le alte vette che incoronano la sua valle, bisognava compiere, faticosamente, un passo dopo l'altro. Ora si accingeva a fondare una nuova parrocchia e fece i suoi piani... Il primo passo era la costruzione della chiesa e della canonica. Per iniziare era necessario trasferire la piccola cappella di legno, incuneata tra due case, ad un appezzamento di terreno più ampio, non tanto distante. Appena se ne sparse la voce fu una alzata di scudi da parte di coloro che credevano di avere diritti sul piccolo fabbricato e anche per timore che la proprietà circostante venisse svalutata. Questa reazione trovò accoglienza fra gli adepti di una certa società segreta e, in una loro conventicola, decisero di far fuori P. Franch. Tirarono a sorte il nome del sicario. Costui, anche a costo di essere espulso dall'organizzazione, si levò in piedi e proclamò che non si sarebbe mai sporcato le mani con il sangue di un prete. Tutto finì lì. Questo tizio che mi raccontò il fatto era oriundo del paese da cui proveniva la statua della Madonna. Quando svelai il pericolo in cui era incorso P. Franch fece un sorriso bonario, e, al sentire che il galantuomo era ritornato alla pratica religiosa, aggiunse che era certamente una grazia ottenutagli dalla Madonna.

P. Franch con un gruppo di bambini della parrocchia.

(continua)

Ettore Ansaldi

Gli italiani in Francia

In uno studio che appare sulla rivista «Dossier Europa Emigrazione», P. Antonio Perotti, direttore del CIEMI (il centro studi scalabriniano di Parigi) fa il punto sugli italiani in Francia.
Da un punto di vista statistico gli italiani non rappresentano che una piccola percentuale degli stranieri in Francia. Il censimento del 1982 enumerava 333.000 italiani a fronte di 3.680.000 stranieri. I lavoratori italiani costituivano il 6,9% della forza lavoro. Nel 1988 sono entrati in Francia 1.770 lavoratori italiani, nel 1989 1.299 e nel 1990 1.656 (pari al 7,4% di tutti i lavoratori immigrati in quell'anno).
Ma se coloro che hanno il passaporto italiano non sono molto numerosi, rilevante è invece il numero dei naturalizzati. Gli italiani con cittadinanza francese rappresentavano nel 1982 il 29,3% di tutti i naturalizzati, pari a 417.000 persone.
Elevato il tasso d'invecchiamento della popolazione italiana in Francia. Nel 1982 il 22,1% aveva più di 65 anni. Sempre nello stesso anno il 28,1% di tutti i pensionati stranieri era italiano. Al 31 dicembre '84 i pensionati italiani (senza contare i familiari a carico) che riscuotevano una pensione francese in Italia erano 47.349. Il ritorno per pensionamento è quindi un fenomeno che andrebbe meglio analizzato e tenuto più in considerazione nelle politiche regionali.
«In prospettiva - conclude Perotti - gli italiani in Francia sono destinati a scomparire dalle statistiche migratorie. I ragazzi di nazionalità italiana nell'anno 1990-91 rappresentavano solamente l'1,7% degli alunni stranieri (18.984 su un totale di 1.055.953 unità).
Se il processo di assimilazione traspare anche dall'adozione di usanze finora poco conosciute nel mondo migratorio italiano, come l'aumento delle nascite fuori del matrimonio tra le donne - dal 1975 al 1986 si è passati dal 6,2% al 18,2% sul totale delle nascite extramatrimoniali da donne italiane, con una percentuale che più di ogni altra si avvicina alla media francese (23%) -, sarà interessante vedere quanti naturalizzati presenteranno domanda al consolato per riavere la cittadinanza italiana.

CONSIGLIO D'EUROPA - Già firmata da 4 stati la Convenzione sul diritto di voto

La convenzione del Consiglio d'Europa sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale è stata firmata all'inizio di febbraio da Danimarca, Irlanda, Svezia e Regno Unito. La Convenzione prevede il diritto per ogni straniero residente, con l'eccezione del tempo di guerra o di altre situazioni di emergenza, di elettorato attivo e passivo nelle elezioni a livello locale, «a condizione che soddisfi gli stessi requisiti richiesti ai cittadini e che abbia goduto della residenza abituale e legittima nello stato interessato per i 5 anni precedenti le elezioni». Al momento della ratifica, lo stato contraente può comunque dichiarare che «intende limitare l'applicazione» della disposizione «soltanto al diritto di voto», escludendo così il diritto a presentarsi come candidati.

GERMANIA - Il Commissario federale per gli stranieri in favore della doppia cittadinanza

Il commissario federale per gli stranieri, sig.ra Schmalz-Jacobsen, si è rivolto ai politici tedeschi perché riconsiderino completamente la legge tedesca sulla cittadinanza che, secondo la sua opinione, è attualmente basata su di «una concezione meramente zoologica della razza». Coloro che si sentono a casa propria, che sono nati e cresciuti qui, dovrebbero essere tedeschi con passaporti tedeschi anche se intendono mantenere la loro nazionalità di origine. Il Commissario ha citato analoghe previsioni in Francia e negli Stati Uniti, ed ha assicurato che prenderà le necessarie iniziative di legge.
Il Commissario ha anche annunciato di aver preso contatti con il ministro federale degli Interni per assicurare il diritto di rimanere ai circa

16.000 lavoratori vietnamiti e mozambicani che erano ingaggiati dall'ex-DDR. La signora Schmalz-Jacobsen ha promesso che farà tutto il possibile per evitare che questi immigrati vengano espulsi alla scadenza del contratto di lavoro ed ha infine criticato lo slogan «la barca è piena», spiegando che non si tratta d'altro che dell'equivalente del motto nazionalsocialista sul bisogno di «Spazio vitale per il popolo tedesco».

BELGIO - Proposta la costituzione di un Ufficio per l'eguaglianza razziale

Il commissario reale per la politica dell'immigrazione ha presentato un disegno di legge che mira a costituire un Ufficio per l'eguaglianza razziale, simile alla «Commission for Racial Equality» (CRE) inglese e all'Ufficio nazionale per combattere il razzismo (LBR) olandese. Fra le finalità dell'Ufficio vi sarebbe la formulazione di raccomandazioni per migliorare la legge del 1981 contro il razzismo, la predisposizione di forme di assistenza legale alle vittime di discriminazioni razziali, indagini su denunce per fatti di razzismo, ecc.

DANIMARCA - Polizia coinvolta nello scandalo dei rinvii delle domande di riunificazione familiare presentate da Tamil

Lo scandalo nato dalle accuse all'ex-ministro per la Giustizia, E. Ninn-Hansen, di aver deliberatamente ritardato l'esame delle richieste di riunificazione familiare presentate da rifugiati Tamil, non è ancora chiuso. Di recente è emerso che due alti ufficiali del dipartimento di polizia parteciparono ad incontri con funzionari del ministero della Giustizia nei quali si discusse come ritardare tali domande. Lo scandalo risale al 1987 (cfr. MNS, 4, 5, 6, 10/1989) e già molti alti funzionari governativi e uomini politici sono stati coinvolti nel caso.

SPAGNA - Sussidi di assistenza negati per scoraggiare richiedenti asilo

Secondo uno studio recentemente svolto dal prof. Huyse dell'Università Cattolica di Lovanio, il diniego di sussidi di assistenza a richiedenti asilo e rifugiati da parte dei servizi di sicurezza sociale non sarebbe dovuto alla mancanza di mezzi finanziari, come sostengono la maggior parte degli uffici, dal momento che tutti gli esborsi vengono rimborsati dal Governo. In realtà, sostiene il prof. Huyse, i servizi contano sulla lentezza delle procedure di ricorso e tentano così di scoraggiare rifugiati e richiedenti asilo dal rimanere nelle loro aree di competenza.

Essere stranieri a Roma

«SOS Razzismo Italia», la UIL di Roma e Lazio e l'associazione «Il Mosaico» hanno effettuato un sondaggio tra le comunità straniere di Roma, intervistando 1272 cittadini extracomunitari (923 maschi e 349 femmine) appartenenti a 19 diverse etnie. Il sondaggio è un tentativo di far parlare direttamente gli immigrati sui problemi della capitale.
Degli intervistati ben 500 provengono dal Bangladesh, 167 dalla Somalia, 129 dal Senegal, 109 dall'Albania, 103 dalle Filippine, 75 dalla Tunisia, 48 dal Ghana, 141 dai rimanenti 12 paesi. L'età è per il 31,6% tra i 18 e i 25 anni, per il 56,7% tra i 25 e i 35 anni, per l'11,7% oltre i 35 anni.
Alla domanda «Dove ti senti più straniero?» 1003 hanno indicato gli uffici pubblici, 835 le strutture sanitarie, 767 il lavoro, 633 l'autobus, 205 il quartiere dove vivono, 175 il mercato e i negozi.
A sentirsi stranieri sull'autobus sono soprattutto i cittadini provenienti dai paesi dell'Africa subequatoriale, ma anche i nordafricani.
Nonostante tutto, Roma resta la preferita tra le città dove, se potessero scegliere, i 1272 intervistati vorrebbero vivere. Roma è stata indicata da 725 di essi, mentre i restanti 545 hanno menzionato altre città. Al primo posto, tra queste, è Milano con 104 preferenze (i più hanno specificato che a Milano è più facile trovare lavoro e casa), ma nell'elenco figurano anche Bologna (42), Brescia (37), Torino (28), Ravenna (25), Reggio Emilia (21). Significativa è però la scelta di città del Sud e soprattutto di Napoli con 72 preferenze (dovute ai bassi costi all'ingrosso delle merci vendute dall'ambulantato), cui seguono Palermo (22) e Taranto (19). Singolare la scelta di Venezia con 95 preferenze dovute quasi esclusivamente al suo fascino.

Ragazzi stranieri nelle scuole italiane

ROMA - (Inform). - Tutte le scuole italiane, statali e non, stanno completando in questi giorni la compilazione di un questionario predisposto dal ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con gli esperti del Cser.
Gli scopi di questo secondo «censimento» degli alunni stranieri iscritti per l'anno scolastico 1991-1992 sono duplici: una indagine accurata sulle attività interculturali predisposte dalle varie scuole per rispettare la cultura materna dei figli degli immigrati ed un confronto reale con i dati ottenuti nella prima inchiesta Cser da cui emergeva che la popolazione scolastica straniera raggiungeva il 2 per mille del totale delle presenze.

Una pedagogia interculturale per l'integrazione degli alunni immigrati nella scuola italiana: incontro-dibattito al Cnel

L'Associazione italiana maestri cattolici (Aimc), la Caritas diocesana di Roma e l'Unione cattolica italiana insegnanti medi (Uciim) hanno presentato una proposta formativa diretta agli insegnanti delle scuole materne, elementari e secondarie con l'obiettivo di acquisire conoscenze e metodi idonei a realizzare un'educazione interculturale, in relazione alla crescente presenza, nelle scuole italiane, di alunni extracomunitari. La proposta è venuta al termine di un incontro-dibattito sui problemi e le prospettive dell'integrazione scolastica degli immigrati, che ha avuto luogo il 31 marzo presso la sede del Cnel a Roma. Come ha rilevato in apertura dei lavori la prof.ssa Cesarina Checcacci presidente nazionale Uciim, l'immigrazione è ormai un fenomeno permanente al quale la società italiana si deve adeguare, e tra i tanti problemi posti, assume importanza quello dei rapporti interculturali nella scuola. Dal fenomeno immigratorio la città di Roma, con oltre duecentomila presenze, è investita in modo particolare per cui, di fronte alle carenze delle strutture pubbliche, l'accento va posto - come ha riconosciuto il prosindaco Beatrice Medi, sul forte ruolo dell'associazionismo. Ma la società italiana e quella romana in particolare vogliono l'integrazione o il rifiuto degli immigrati? Se l'è chiesto il direttore della Caritas diocesana, mons. Luigi Di Liegro. Nel campo della scuola l'attenzione

va posta non solo alla formazione degli insegnanti ma anche alle strutture e agli stessi libri di testo che non danno notizie del fenomeno né promuovono l'integrazione: in questo quadro, ha osservato mons. Di Liegro, va incoraggiato anche il dialogo tra le religioni che non deve servire a dividerci ma a comprenderci meglio. L'approccio aperto con cui la scuola italiana vuole porsi di fronte alla presenza degli alunni stranieri, vista come una ricchezza piuttosto che come un problema, è stato rilevato dalla prof.ssa Vilma Nazzi del provveditorato agli studi di Roma. A sua volta il dott. Antonio Augenti, direttore generale degli Scambi culturali del ministero della Pubblica Istruzione, ha sottolineato l'esigenza di un'adeguata formazione degli insegnanti. Andiamo alla sensibilizzazione - ha detto - ma quanto a tecniche siamo ben lontani dall'aver conseguito risultati eccellenti: abbiamo molta strada da percorrere per dotare i nostri insegnanti delle competenze necessarie.

Si svolgerà a Grado il 4-5 giugno l'incontro delle consulte regionali dell'immigrazione

UDINE - L'incontro delle consulte regionali dell'emigrazione-immigrazione, promosso dalla regione Friuli-Venezia Giulia su «politica regionale ed accoglienza», si svolgerà a Grado il 4-5 giugno. Lo slittamento di alcuni giorni rispetto all'originaria previsione del 27-28 maggio è stato determinato dall'opportunità di evitare la concomitanza con un simposio già programmato a Bologna sui movimenti migratori. All'incontro-seminario di Grado (è prevista la partecipazione di due rappresentanti per ogni consulta) saranno confrontate le esperienze e i progetti a breve-medio termine delle singole regioni in materia immigratoria.

Mons. Massimo Rinaldi.

Convegno di studi storici su Monsignor Massimo Rinaldi

Sabato 28 marzo, presenti alte personalità della Chiesa e della cultura, nonché un numeroso pubblico (ed una rappresentanza del Comune di Rieti con il Confalone della città ha preso felicemente l'avvio, presso l'Università Gregoriana di Roma, il Convegno di Studi Storici e Giuridici-Anno 1992, organizzato dall'Istituto Storico Massimo Rinaldi di Rieti, sul tema «Il cammino delle società civili della Diocesi di Rieti dall'Unità d'Italia al fascismo, due figure emblematiche: Il Cardinale giurista Giuseppe D'Annibale e il servo di Dio Massimo Rinaldi».
Il convegno - presieduto dal prof. Giorgio Rossi, dell'Università La Sapienza di Roma, con la collaborazione di mons. Prof. Giovanni Maceroni, e coordinato dalla Suora Dott. Anna Maria Tassi - è stato aperto dall'on. Giorgio Pasetto, Assessore della Regione Lazio. Sulla figura del Cardinale D'Annibale hanno relazionato il prof. Giuseppe La Torre, Ordinario di Diritto Ecclesiastico, e Mons. Antonio Gregnanin, giudice del Tribunale di appello. La figura del Servo di Dio Massimo Rinaldi ha trovato grande esaltazione negli interventi del prof. Ottaviano Sartori. Presidente dell'Istituto di Studi Storici Scalabriniani di Piacenza.

LA RANA

Nonostante la letteratura
sacra e profana,
e l'opinione corrente,
da quando sono venuto quassù
fra questi stagni del Nord,
capisco un po' di più questa creatura,
sì da averne in cambio
anche qualche confidenza.
La si trova dappertutto, anch'essa,
e ovunque prende il color locale,
anche se poi vive ai margini della società.
Di lei non si può dire che sia un pesce,
anche se non può fare a meno dell'acqua;
è salita un po' le scale,
ma si volta indietro ancor con nostalgia.
Ha buoni occhi, grandi grandi,
ingranditi dalle cose nuove;
ma ha una lingua strana,
come chi ne apprenda una straniera
che quella vecchia gli si rovescia in bocca:
e così la voce ne esce ai più sgradita.
La sua vita è il cambiamento,
con un passaggio repentino
come chi passa incerto una frontiera,
ma con un consolidarsi lento
come un'era geologica.
E pare proprio uno sgorbio di natura,
perché essa non cammina
ma fa dei salti.
E fa un po' ribrezzo
e anche un po' paura
come ogni altro essere
dalla doppia vita.
E sì che non nuoce mai a nessuno,
anzi, è lei il martire della scienza
che la strapazza per il progresso
dell'intera umanità.
Ma lei è capace di sopportare,
pensa: anche il cambiamento di stato.
Ch'io sappia, nessuna mitologia
ne fa un dio o un medium.
La Bibbia, poi, ne fa una piaga.
Neppure il nome c'è della rana
nel libro del Vangelo!
Eppure, se uno lì ci sta bene,
è proprio questo «anfibio».

Stelio Fongaro

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)